

Volontariato Oggi

TORNIAMO ALLE «RETI»

Ecco perché possiamo essere ancora protagonisti

All'interno DOSSIER

«Volontariato nel sud Italia: spunti per un dibattito»



Volontariato Oggi

Rivista quadrimestrale del
Centro Nazionale per il Volontariato
Studi, ricerche e collegamento fra le
associazioni ed i gruppi

Direttore responsabile
Giulio Sensi

Redazione
**Maria Pia Bertolucci, Rossana Caselli,
Nicola Fanucchi, Riccardo Guidi, Aldo
Intaschi, Maria Eletta Martini, Costanza
Pera, Patrizio Petrucci, Stefano Ragghianti,
Gianluca Testa, Marco Trasciatti**

Segreteria di redazione
**Angela Bertolucci, Roberta De Santi,
Antonella Paoletti**

Hanno collaborato
**Giuseppe Brancaccio, Corrado Corghi,
Pietro Fantozzi, Marilena Gorgoni, Gruppo
Mani Tese di Napoli, Gruppo Abele,
Giorgio Marcello, Cecilia Moltoni, Giacomo
Panizza, Daniela Pompei**

Idea grafica
Teresa Ricci

Fotocomposizione
Teresa Ricci, Gianluca Testa

Foto di copertina
Carlo Cianti

Tiratura **21.000 copie**

Stampa
COLORè - www.mzcolore.it

Distribuzione **Nazionale**

Chiuso in redazione **28 novembre 2008**

Aut. Trib. di Lucca
n. 413 del 25-09-1985
Anno XXIV - n. 2 - 2008
Sped. in A. P. art. c. 20/c Filiale di Lucca

Redazione
C. P. 73 - 55100 LUCCA
tel. 0583 419500
fax 0583 419501
redazione@volontariatoggi.info
www.volontariatoggi.info
www.centrovolontariato.net

Abbonamenti: € 15 abbonamento annuo, € 12
abbonamento annuo cumulativo (minimo 5 copie), €
50 (min.) abbonato sostenitore. Arretrati € 6 a copia.
Versamento su c/c postale n° 10848554, intestato a:
Centro Nazionale per il Volontariato, via A. Catalani,
158 - 55100 Lucca

La riproduzione totale o parziale di articoli e notizie
è consentita citandone la fonte



Associato all'Unione
Italiana Stampa Periodica



Periodici del Volontariato



in collaborazione con

CESVOT
CENTRO SERVIZI VOLONTARIATO TOSCANO

set./dic. **2008**
anno XXIV N.3

TORNIAMO ALLE «RETI»
Ecco perché possiamo
essere ancora protagonisti

INDICE

- pag. 1 Editoriale
**Le reti per il volontariato
e il volontariato nella rete**
di Maria Pia Bertolucci
- pag. 2 Torniamo alle reti
Come essere protagonisti
di Giulio Sensi
- pag. 4 **Le potenzialità della rete**
di Marilena Gorgoni
- pag. 6 **Favorire o contrastare le reti?**
di Gianluca Testa
- pag. 8 **Oltre il «disincanto»**
di Rossana Caselli
- pag. 9 Ricordando Achille Ardigò
Un grande amico del volontariato
di Corrado Corghi
- pag. 10 Ricerca
Un laboratorio di pensiero
di Stefano Ragghianti
- pag. 11 Dossier Sud
**Volontariato nel sud Italia:
spunti per un dibattito**
- pag. 12 **Il volontariato al sud Italia**
di Pietro Fantozzi
- pag. 14 **Chi risponde ai bisogni?**
di Giuseppe Brancaccio
- pag. 16 **Il volontariato per la legalità**
di Giacomo Panizza
- pag. 18 **Promuovere le comunità**
a cura della Redazione
- pag. 19 Beni culturali | di Maria Pia Bertolucci
Gli anni dei censimenti
- pag. 20 Protagonismo | di Giorgio Marcello
Cambia il volontariato politico
- pag. 22 Quale sicurezza? | di Daniela Pompei
Rovesciare il punto di vista
- pag. 24 Associazioni | di Giulio Sensi
Nel cuore del Rione Sanità
- pag. 26 Volontariato nella storia | di Cecilia Moltoni
Abitando spazi di frontiera
- pag. 28 **Libri**
a cura di Giulio Sensi

Le reti per il volontariato e il volontariato nella rete



Foto di Carlo Cianti

È quanto mai attuale, in un mondo globalizzato, parlare di reti: «lavorare in rete», «proporsi come rete», non «isolati» sono semplici e frequenti espressioni nel nostro dialogo. Ma sono veramente un linguaggio sentito, un obiettivo, uno stile del volontariato e per il volontariato? A mio parere, oggi, è più un'attesa che una realtà profonda, consolidata, matura; più una prospettiva, un futuro piuttosto che il presente. Provo a fare degli esempi. Ci sono importanti associazioni che hanno ben sviluppata una rete verticale - quindi piuttosto una piramide -. Associazione nazionale, sedi distaccate - con vari livelli di organizzazione - che operano nello stesso settore, anche se con sfaccettature e sensibilità diverse tra loro. Ci sono associazioni locali che lavorano molto bene con le istituzioni, con le parrocchie etc. Ma che non hanno rapporti e non vogliono lavorare con altre associazioni perché «non sono, o non fanno, come noi». Questo atteggiamento viene giustificato dal fatto che ciascuno ha la sua mission, le sue finalità, i suoi tempi. Giustificazioni poco comprensibili e comunque non condivisibili. Poi c'è il modello a cui dovremmo tendere, quello di un volontariato che «esce da sé», che si rapporta con maturità, generosità, consapevolezza con l'esterno: con le istituzioni, ma anche con le altre associazioni, con i diversi soggetti sociali che operano sul territorio, nella porta accanto. Questo volontariato percepisce che da solo può fare tanto, ma che insieme con altri soggetti è capace di fare di più: più servizi, più assistenze, più aperture dei musei, più sostegno alle famiglie, agli anziani, ma soprattutto può concorrere a cambiare la mentalità, la cultura, le aspettative, i progetti di una comunità e al suo interno. Un volontariato soggetto responsabile nella sua comunità non può esimersi dal lavorare insieme, a livello orizzontale, ma anche in modo trasversale tra i diversi soggetti: in una parola, non può esimersi dal lavorare in rete. Ciascuno fa un pezzo, tutti fanno di più, ognuno porta un peso, insieme trasportano un colosso. Il concetto di

rete, oggi molto abusato nel dialogo e probabilmente ancora poco praticato nella realtà, è un concetto che scardina i muri delle consuetudini, del modo di fare quotidiano, ma che consente di allargare i propri orizzonti - personali ed associativi - e costringe a fare i conti con gli altri: dirigenti associativi, volontari, rappresentanti delle istituzioni. In un mondo sempre più prossimo (o come si dice sempre più globale, globalizzato e globalizzante) la relazione «interassociativa» è una risposta creativa, rassicurante e di prospettiva. È creativa perché mette tutti in condizione di dare il meglio di sé. È rassicurante perché tutto non pesa sulle spalle della singola associazione, che a volte rischia di sentirsi schiacciata dalle responsabilità. È di prospettiva perché consente alle associazioni di volontariato di prendersi in carico impegni significativi, con la certezza di aver valutato le potenzialità, calibrato i pesi, di essersi confrontata con altri. Credo che si possa intravedere un unico rischio: al tavolo non si giochi tutti con la solita regola. Non bisogna caricare nessuno di pesi troppo grandi, vale a dire scaricare sul volontariato attese e responsabilità esagerate. Può risolvere il problema un giorno, una settimana o anche un mese, ma per il volontariato - almeno quello meno strutturato - il rischio di scappare sarebbe talmente grande, che non vale certo la pena di correrlo. Bisogna quindi che il volontariato sia considerato dalle pubbliche istituzioni e si consideri lui stesso soggetto e non oggetto: un soggetto diverso ma alla pari con il Comune, la Usl; un soggetto che metta del suo ed esiga di essere coinvolto da co-protagonista e non come mero esecutore di progetti non suoi, solo perché costa meno. Mettere in rete il volontariato è una vera scommessa, metterlo nella rete (o anche nel sacco) può riuscire una volta, ma non la seconda, perché si spegnerebbe la sua forza propulsiva, di anticipazione, di risposta pronta alle diverse esigenze e emergenze sociali e culturali tipiche del volontariato che conosciamo. Con il risultato di aver da rimediare a due danni, anziché ad uno!

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

Editoriale di Maria Pia Bertolucci

Come essere protagonisti

Fare rete per il volontariato significa riappropriarsi della capacità di partecipare alle decisioni pubbliche, rifiutando il puro ruolo di esecutore. Sono spazi di partecipazione che le istituzioni raramente favoriscono, ma che devono essere occupati per riconquistare una soggettività politica che il nostro mondo sta perdendo. Ne abbiamo parlato con Luigi Bulleri.

«È il momento in cui dobbiamo uscire e affermare con forza che il volontariato oggi deve essere prima di tutto un soggetto politico, non partitico né fiancheggiatore di partiti, per la promozione e la difesa dei diritti, un movimento autonomo capace di far sentire la propria voce. E la rete è lo strumento per vincere questa scommessa». Non ha dubbi Luigi Bulleri, coordinatore della Consulta nazionale per il volontariato all'interno del Forum del Terzo Settore.

Luigi, partiamo da una constatazione: il volontariato di rete ne parla e ne pratica sempre meno. Molto dipende dalla reale capacità delle organizzazioni, non solo quelle più grandi, di andare oltre la cura delle loro importanti attività, dialogare, far sentire la propria voce. Altrettanto dipende da come le istituzioni a tutti i livelli guardano al nostro mondo.

«C'è un ritardo di tutto il volontariato nel capire che senza l'unità non si conta e si perde ruolo. Abbiamo di fronte un immenso lavoro culturale e di formazione da svolgere per superarlo. Ma su questo influisce molto il fatto che il mondo istituzionale non è concorde sul ruolo delle reti. Una posizione, che si rifà sostanzialmente al mondo politico che attualmente esprime il Governo del Paese, ritiene che le reti siano organizzazioni dannose, oltre che inutili, perché il volontariato è efficace se composto da realtà piccole e addirittura se presta un'opera «individuale». Questo concetto lo esprime già, in polemica con le reti, il ministro Maroni alla conferenza nazionale di Arezzo nel 2002 e lo ha ribadito l'attuale ministro Sacconi in un libro in cui esalta il «piccolo» e l'individualità. Nel libro verde sul welfare - che è l'anticipazione dei provvedimenti che il governo adotterà - si cita il volontariato come attore «esecutivo» e non si fa minimamente accenno alle reti. Se questa linea prevarrà, il volontariato sarà ridotto a sostituire il pubblico nei servizi, mentre i bisogni si aggraveranno. Il volontariato da solo sarà inadeguato e il suo ruolo diventerà sempre più marginale. Intendiamoci: anche con precedente governo i rapporti non sono stati facili. Solo a conclusione

della conferenza di Napoli concordammo con il ministro Ferrero sulla necessità di un'interlocuzione permanente sulle decisioni da assumere nelle politiche sociali. Poi i risultati sono stati scarsi: non si è riusciti nemmeno a rinnovare e far funzionare l'Osservatorio Nazionale sul Volontariato».



Per il volontariato invece cosa dovrebbe essere rete?

«Per noi non è solo essenziale, ma è il punto basilare per poter adottare e realizzare un progetto capace di affermare con chiarezza cos'è e cosa fa il volontariato oggi e come sarà domani, soprattutto nei servizi e per i diritti. La rete è indispensabile se si vuole concludere questa fase di transizione sempre più confusa e complicata nella quale il volontariato perde progressivamente ruolo. Si pensava che fosse conclusa con la legge 328 (la legge quadro, approvata nel 2000, per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali, *n.d.r.*), ma siamo al punto di partenza. Ci troviamo nella situazione in cui le reti non vengono nemmeno interpellate: la Consulta nazionale per il volontariato, associazione di terzo livello composta da venti reti nazionali di secondo livello, non è nemmeno presente nell'Osservatorio Nazionale del Volontariato».

Quali sono i limiti delle reti esistenti?

«Nell'economia e nelle politiche sociali stanno avvenendo fatti di grandi dimensioni che generano gravi conseguenze per i ceti deboli. In questo contesto le reti nazionali si limitano ad intervenire sulle singole questioni, mentre sarebbe necessario fare in modo che tutta la popolazione si rendesse conto di ciò che avviene. È un compito che possono fare solo le reti. Poi c'è un'altra grande problematica: la progettualità sociale come mezzo attraverso il quale il volontariato esprime la sua linea di sviluppo, antitetica a quella del mercato «selvaggio». Uno

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

dei limiti più forti è quello di essere presi dai problemi quotidiani della gestione - aggravati da fenomeni quali la diminuzione delle risorse e i tagli al servizio civile - e non curare la capacità politica di farsi sentire. È una delle sfide del volontariato che in questo modo potrebbe costringere anche le forze politiche ad uscire da questa assurda competizione sulle questioni di potere e misurarsi sui problemi reali. Se si fa una statistica sulla presenza del volontariato ai tavoli di zona istituiti dalla legge 328, si può vedere quante difficoltà ci sono. La classe dirigente del volontariato deve capire che non esistono solo i problemi di gestione delle attività, ma anche quelli che riguardano la collettività».

Un contesto che evidenzia, al contempo, grandi potenzialità e margini di lavoro...

«Le potenzialità vanno viste in rapporto esperienze di valore che abbiamo vissuto. Sono state le grandi reti riunite nell'Osservatorio - al tempo in cui, presieduto da Livia Turco, era un vero laboratorio che definì molte linee della legge 328 - ad impostare la riflessione sul volontariato come soggetto politico che difende e promuove i diritti dei cittadini. Un tema forte che portammo alla conferenza nazionale di Foligno, nel 1998, e a quella di Arezzo quattro anni dopo. Su questo punto producemmo, grazie anche al prezioso contributo di Maria Eletta Martini, un documento ancora molto attuale. Poi ci sono state le grandi iniziative: la campagna che ha coinvolto 2500 grandi associazioni contro la legge Sestini che toglieva parte dei fondi alla gestione dei Centri di servizio è stata una dimostrazione importante. Altro fatto significativo è che durante queste esperienze - conferenze nazionali, processo di elaborazione delle modifiche alla legge 266, iniziative sulle risorse per il volontariato - si è avuta una grande unità delle reti, in primis Consulta e Convol, e convergenza con le consulte del volontariato della Caritas».

Passiamo dall'analisi alla proposta. Come dovrebbero lavorare le reti del volontariato per diventare protagoniste?

«Su questo punto vorrei porre questioni precise. Abbiamo bisogno di aggiornare e definire in modo chiaro il progetto sul ruolo del volontariato, in particolare sui temi della gratuità e della solidarietà, perché il rischio che corriamo è quello di perdere o offuscare facilmente questi valori. Il volontariato non è, né potrà mai essere, lavoro a minore costo. Serve invece un grande dibattito culturale su queste questioni, dobbiamo «costringere» la gente a riflettere e le reti, insieme al progetto e alla diffusione della cultura e alla preparazione dei quadri dirigenti, devono arrivare ad esprimere una piattaforma politica prioritariamente sui seguenti temi: attivazione

della legge 328, la questione dei livelli essenziali delle prestazioni sociali, i nuovi tratti delle povertà che emergono. Questo è il momento in cui l'Italia dovrebbe sentire il peso del volontariato, con una strategia di movimento di base che accompagni il tentativo di interlocuzione politica. Credo sia necessario un patto federativo fra Consulta del volontariato e Convol, con un ruolo di direzione più marcato, e un patto di intesa in primis con le consulte del volontariato della Caritas. Ritengo che anche il Centro nazionale per il volontariato, nel rilanciare la propria azione, debba considerare questo impegno come prioritario. In tale direzione, negli ultimi anni, anche CSVnet ha lavorato bene, impostando i problemi della progettualità sociale e accompagnando i Centri di Servizio e le associazioni sul tema dei fondi per la perequazione. Un problema sono invece le istituzioni pubbliche: anche le più vicine a noi ricorrono al volontariato per avere servizi a costi inferiori. Deve essere chiaro che siamo disposti ad aiutare e sostenere i sindaci nell'attuazione della legge 328 e dell'articolo 118 della Costituzione, non a sostituire in alcun modo il pubblico».

Nel Mezzogiorno la sfida è quella di favorire la partecipazione e il protagonismo del tessuto sociale. Come sta lavorando la Fondazione per il Sud?

«E' stata un fatto positivo perché ha aperto la collaborazione fra chi detiene le risorse e il capitale umano del Mezzogiorno. L'idea di portare modelli di lavoro e forze in una regione martoriata dalle politiche pubbliche non si sta però realizzando, perché nella prima fase si è avuta fretta di avere progetti senza dare le necessarie informazioni e creare un consistente rapporto con i soggetti locali, i quali dovrebbero essere protagonisti e sono strutturalmente più deboli rispetto al centro-nord. I risultati vanno ancora valutati. Però possiamo affermare che nel primo anno ci sono stati molti progetti, ma scarsa presenza del volontariato e mancato sviluppo delle reti. L'infrastrutturazione sociale è prima di tutto sviluppo del volontariato e terzo settore e ciò non si ottiene dando sussidi, ma impegnando queste organizzazioni nella soluzione dei bisogni e nei modelli di sviluppo locali. Nel corso del 2008 si è fatto qualcosa per correggere i meccanismi, ad esempio prevedendo la co-progettazione in alcune aree, ma occorre un vero e proprio punto di svolta per riuscire a far sì che le organizzazioni locali si sentano veramente protagoniste. In sostanza emergono tre problemi che devono essere affrontati con urgenza: il mancato protagonismo dei soggetti locali; l'assenza di uno sviluppo delle reti conseguente alla progettazione; la scarsa partecipazione del volontariato alla progettazione stessa».

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

Le potenzialità della rete

Per il volontariato la capacità di unirsi rappresenta un valore positivo, un modo per essere protagonista delle scelte sociali. Da un bilancio di oltre venti anni di reti del volontariato emerge una reale necessità: di fronte ad un panorama normativo ormai completo in materia, esso ha il compito di ritrovare le proprie origini e riappropriarsi di quell'insostituibile spazio chiamato partecipazione.

Sono passati molti anni da quando, raggiunta la consapevolezza dei vantaggi derivanti dal lavoro di rete, cominciammo ad inventare e a dare un assetto sistematico alle spinte promozionali che anche a livello normativo cominciavano ad essere impresse alle reti. Ciò di cui ci si rammaricava allora era il linguaggio programmatico e declamatorio delle leggi, quasi esclusivamente di origine regionale; alle affermazioni di principio si dubitava corrispondesse precettività immediata. Oggi la dimestichezza con la dimensione del privato sociale, con le sue regole, con i suoi linguaggi è una realtà con cui anche il giurista non fa fatica a confrontarsi e sono maturi i tempi per fare un bilancio e proporre un rilancio. Il bilancio presenta, come sovente accade, luci ed ombre. Le luci sono date da una sedimentazione normativa indice del recepimento, ormai senza ritorno, di alcune idee che si sono affermate: quella della centralità della persona e dei suoi bisogni (la rete si sviluppa come una ragnatela attorno alla persona, ne accoglie e valorizza i legami esistenti o ne crea di artificiali); quella che la cura passi attraverso la comunità, cui corrisponde la oggi tanto evocata sussidiarietà orizzontale. Insomma, da una legislazione promozionale di tipo anticipatorio è evidente come si sia passati ad una legislazione che ha una finalità di recepimento ed assecondamento delle istanze ormai accreditate nella società civile. Le ombre ne costituiscono il pendant, l'altra faccia della medaglia. Il nostro osservatorio privilegia il volontariato e da esso muoverà ogni considerazione. Sin dall'entrata in vigore della legge quadro, fu chiaro che correva il rischio di essere istituzionalizzato. Nella misura in cui il legislatore si occupava del volontariato organizzato e dei suoi rapporti con il pubblico furono evidenti due dati: la consapevolezza che il mix pubblico/privato rappresentava il futuro ormai irrinunciabile, il rischio che talune espressioni del volontariato, nel passaggio da un volontariato spontaneo, non organizzato, originale, slatentizzatore di bisogni, ad un volontariato di servizi, sempre più specializzato nella direzione della loro erogazione e sempre più coinvolto e dipendente dal pubblico, perdessero la loro vocazione origina-

ria e diventassero altro. A ciò induceva la legislazione per due ragioni: l'arricchimento di opzioni statutarie per le organizzazioni di volontariato (le associazioni di secondo livello, le federazioni) e il grande spazio concesso agli amministratori locali di approfittare sia della maggiore duttilità delle procedure atte ad avviare accordi con gli enti del terzo settore, sia dell'approvazione sociale che accompagnava la stipulazione di convenzioni con il volontariato. Cominciano gli usi distorti: la convenzione, contrariamente a quanto imposto dalla legge 266, diventa una fonte di guadagno per gli enti, manca il turn over - a stipulare accordi di questo tenore sono sempre gli stessi enti - e viene meno il carattere originario delle espressioni di volontariato, il quale è in grado di erogare servizi a costi inferiori non solo rispetto alle realtà di tipo imprenditoriale puro, ma anche rispetto alle cooperative sociali. Questo, insieme alla tendenza a non dare alcuna forma di pubblicità all'intenzione di avviare una convenzione, rende reciprocamente comodo servirsi di tale strumento normativo. Una parte del volontariato, preoccupata da tale deriva opportunistica, si dedica ad altro: consapevole delle potenzialità del suo ruolo politico, sfrutta le opportunità che la legislazione comincia a riconoscergli in tal senso. Diviene così un attore importante nella programmazione: in ambito sanitario, urbanistico, dei servizi alla persona. Interpreta in senso nuovo la partecipazione, sin dall'inizio degli anni novanta enfatizzata, ma poco praticata. Il volontariato si (ri)appropria della sua dimensione originaria e più autentica: è in grado di orientare le politiche pubbliche nella direzione più prossima ai suoi destinatari. Se il legislatore e gli amministratori locali non decidono solo per il cittadino, ma con il cittadino, lo fanno in ragione della sperimentazione in senso positivo dell'idea di rete, la quale evoca la dimensione partecipata, condivisa, sussidiaria delle decisioni. Si supera anche un tradizionale pregiudizio che ha accompagnato il volontariato per lungo tempo: l'idea che esso si rivolgesse soltanto alle persone in difficoltà, minori, anziani, ammalati, tossicodipendenti etc. Emanciparsi dall'idea che il volontariato accolga solo le richieste delle persone con fragilità

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti



Foto di Carlo Cianti

significa anche individuarne nuovi spazi di intervento: si pensi alla recente frontiera costituita dalla rigenerazione delle periferie delle città che si presta a realizzarsi proprio attraverso la creazione di laboratori condivisi, aperti alla partecipazione di cittadini, di professionisti, di associazioni non profit e di amministratori locali. Si tratta di un modo «ecologico», per così dire, di intendere la programmazione urbanistica. Non a caso, la rete sociale è l'equivalente di una nicchia ecologica, una sorta di ecosistema. Di pari passo con l'affermazione dell'idea che il volontariato meriti di esplicare un crescente ruolo politico, si diffonde la convinzione che solo quello organizzato, capace di mettersi in rete, è in grado di interpretare tale funzione. La parola d'ordine è ancora una volta la rete, questa volta però si allude alla necessità che il volontariato si organizzi, abbandoni la dimensione localistica, si unisca, si aggregi. Solamente in tal modo si ritiene che possa avviare una vera *partnership* con i soggetti pubblici, interloquire alla pari, perché dispone delle informazioni tecniche necessarie, perché ha un bagaglio sapienziale ed esperienziale altamente concorrenziale. Non si tratta, però, di una richiesta senza costi. Ad esempio, la dimensione aggregata impone la creazione di figure dirigenziali e semidirigenziali e la disponibilità di «volontari a tempo pieno». Si spiegano così le spinte verso la modifica dell'art. 2 della 266 nella direzione della possibilità di instaurare rapporti di lavoro con talune figure di volontari. Insomma: emergono più modi di intendere la rete, anzi di utilizzare le potenzialità delle reti. Da un primo punto di vista, lavorare in rete significa mantenere, creare o potenziare, in un mix interscambiabile, i legami della persona: famiglia, vicinato, scuola, comunità, istituzioni locali. Lo scopo è quello di valorizzare le potenzialità della persona che evidentemente viene presa in considerazione non in quanto tale, ma in ragione di suoi specifici bisogni e difficoltà. Una seconda modalità di intervento della rete è quella della programmazione, della pianificazione e della partecipazione alle politiche sociali, sanitarie, urbanistiche

etc. In questo caso la rete consente di orientare nel senso più prossimo ai cittadini gli interventi pubblici. La terza idea di rete è endogena. Le realtà volontaristiche percepiscono la debolezza insita nella propria dimensione localistica e cercano forme di aggregazione, per ridurre la percezione della propria scarsa incisività sull'operato degli amministratori pubblici, cercano la forza nell'unione e nella condivisione di informazioni, di *know how*, di formazione. Almeno tre modi di intendere e utilizzare la rete corrispondenti ad altrettanti modi di essere del privato sociale che non sono tra di loro alternativi né complementari. Esprimono piuttosto la duttilità e l'estrema varietà dei moduli dell'azione volontaria in senso lato. Essa non può né deve essere asservita a logiche esterne - pubbliche, mercantistiche - e manifesta se stessa nel modo più consono all'aspirazione di chi ne fa parte, il quale evidentemente crede che, comunque, esista e vada coltivata un'idea complessiva della società diversa da quella espressa dal mercato e dal pubblico. Con queste premesse si può provocatoriamente parlare di un ritorno alla rete. L'invito non è rivolto specificamente ad una precisa idea di rete. Essa, comunque la si declini, reca un valore positivo che va incentivato. Tornare alla rete implica, però, per il volontariato sapersi interpretare, difendere la propria natura o essere coerentemente disposti a mutarla, non cedere alle lusinghe del pubblico, non pretendere di avere le stesse opzioni che la legge riconosce ad altri protagonisti del terzo settore, invocando una sorta di diritto di primogenitura, senza accettare l'idea che ciò comporti il diventare altro. Oggi il panorama normativo relativo al terzo settore è pressoché completo, consente di darsi la veste giuridica più consona al perseguimento delle proprie finalità. Il volontariato non deve sentirsi indebolito, ma deve, una sua parte almeno, ritrovare le proprie origini ed appropriarsi con forza di quello spazio che nessun altro tipo di organizzazioni collettive potrà con analogo risultato occupare ed interpretare.

* Università di Lecce

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

Favorire o contrastare le reti?

Quella del lavoro in rete e del coordinamento è una delle più grandi sfide del volontariato che collabora con gli enti locali. Le convenzioni, con la necessità che comportano di dare continuità ai servizi, e quindi anche di lavoro retribuito, hanno implicato spesso competizioni e concorrenze tra OdV e tra queste e altre componenti del terzo settore. Ecco cosa pensano, e fanno, tre assessori alle politiche sociali di altrettanti Regioni d'Italia.

Come si pensa di poter valorizzare il lavoro di rete ed il coordinamento? Quali strumenti, anche legislativi, potrebbero essere adottati?

È questa la prima domanda che *Volontariato Oggi* ha rivolto agli assessori regionali al sociale.

Quello della Regione Lombardia, **Guido Boscagli**, afferma: «Sosteniamo il terzo settore e la sua straordinaria capacità di risposta organizzata che parte dal basso, dalla società civile, promuovendo una politica basata sul metodo della sussidiarietà in tutti gli ambiti, specialmente in quelli socio-sanitari e socio-assistenziali. Questo 2008 è stato, inoltre, caratterizzato da due provvedimenti che potenziano ulteriormente il ruolo del volontariato e in generale del terzo settore: il nuovo Statuto regionale che riconosce e favorisce l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati in una prospettiva realmente sussidiaria; la riforma della rete degli interventi e dei servizi alla persona che rafforza il ruolo del terzo settore, istituendo il nuovo Tavolo permanente di consultazione e di confronto il quale assicura l'effettiva partecipazione dei soggetti alla programmazione e alla realizzazione delle scelte regionali e sostiene la creazione di una rete tra le varie realtà presenti sul territorio».

Secondo l'assessore dell'Emilia Romagna **Anna Maria Dapporto** «un aspetto centrale del nuovo welfare regionale è la previsione di una effettiva partecipazione del volontariato - e degli altri soggetti del terzo settore - alla programmazione, progettazione, realizzazione e valutazione delle politiche e degli interventi sociali ai vari livelli (regionale, provinciale e distrettuale). Si tratta di un compito complesso, che pone il tema dei livelli di rappresentanza del volontariato e della messa in campo di forme di supporto tecnico in grado di aiutarlo ad operare nel sistema integrato. Per queste ragioni si è aperto da tempo un diffuso e partecipato dibattito, che mette al centro alcuni interrogativi circa le forme di partecipazione del volontariato e degli altri soggetti del terzo settore, le loro forme di rappresentanza e di supporto a questa. La costituzione in questi anni della Conferenza regionale del terzo settore e degli Osservatori del volontariato e del-

l'associazionismo ha contribuito molto a valorizzare il lavoro di rete, attenuare divergenze e chiarire ruoli, competenze e ambiti di intervento». «Il lavoro di rete - dice dal canto suo l'assessore della Toscana **Gianni Salvadori** - è un aspetto sicuramente fondamentale e da valorizzare, ma è oggi più che mai indispensabile cercare di costruire a monte le condizioni per un nuovo welfare. Occorre porre le condizioni per costruire un nuovo sistema di protezione sociale fondato sulla coesione delle nostre comunità, sulla partecipazione attiva di tutti i soggetti, sul recupero di una socialità che superi l'individualismo e promuova invece la condivisione e le scelte di solidarietà. In questo quadro il ruolo delle organizzazioni del terzo settore è fondamentale: non solo per la qualità tecnica dei servizi che erogano, per il rapporto che riescono a creare con la popolazione, per il grande apporto di qualità relazionale della motivazione solidaristica, ma per il valore aggiunto che queste portano soprattutto nella mobilitazione di energie, coscienze, volontà che sono messe in gioco nel costruire la «casa del noi». Proprio in questa direzione stiamo lavorando ad una legge che da un lato evidenzia il valore di coesione sociale e promozione democratica del volontariato e dall'altro ne sostenga concretamente l'attività».

A vostro giudizio, quali possono essere gli obiettivi comuni e i vantaggi reciproci, che «legano» oggi le OdV, gli enti e gli operatori di altre componenti del terzo settore (e non solo) nel fare e creare reti? Quali sono le vostre risposte alle esigenze del mondo del volontariato?

«Abbiamo oggi - risponde Boscagli - una condizione europea del fenomeno del volontariato il quale ci spinge a pensare, secondo delle indagini settoriali, che prevalga l'apporto individuale rispetto a quello organizzato. È spesso composto da cittadini che spontaneamente creano volontariato individuale nei confronti di altri singoli cittadini. Bisogna arrivare ad un confronto capace di verificare le esigenze, cercando di creare un laboratorio di modelli dove valutare i singoli aspetti valoriali e realizzare uno scambio di esperienze e di risultati raggiunti. Un esempio di rete sociale:

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

un numero sempre crescente di studiosi ed operatori sociali tende a riscoprire l'importanza delle reti sociali (amicali, parentali e di vicinato) che operano in connessione proprio in supporto con quelli che sono i bisogni della famiglia. Tali reticolati svolgono una funzione essenziale dove vengono ad essere amplificati gli aspetti di fram-



Foto di Gianluca Testa

mentazione degli stili di vita dei nuclei familiari». «Il fare 'rete' per i soggetti del terzo settore - sostiene Dapporto - è finalizzato all'ottimizzare la loro partecipazione alla programmazione, progettazione, realizzazione ed erogazione dei servizi e degli interventi sociali. Ciò nel pieno rispetto del pluralismo e dell'autonomia di ciascuno. La partecipazione dei soggetti del terzo settore, a partire dal loro coinvolgimento alla predisposizione del Piano sociale e sanitario regionale, va sostenuta anche nelle articolazioni locali fin dalla fase di elaborazione degli Atti di indirizzo e dei Piani di zona». Per Salvadori «non c'è dubbio che le diverse soggettività del terzo settore siano talora in difficoltà a sviluppare un lavoro di rete. Spesso prevalgono i distinguo, l'affermazione di ruolo, forme di competizione e concorrenza. Questo è determinato anche da scarsa chiarezza su alcuni concetti di fondo. L'esperienza sviluppata negli ultimi 10 anni dai forum del terzo settore, sia nazionali che regionali, ha certamente contribuito a migliorare la reciproca conoscenza e ad alimentare processi di condivisione, ma ancora oggi mostrano difficoltà a far convivere anime diverse. E' dunque importante recuperare il lavoro comune e il soggetto pubblico deve contribuire a valorizzare le sinergie, il lavoro di rete, promuovere l'incontro, esaltare le specificità ma in un'ottica condivisa. In questa prospettiva il volontariato assume un ruolo determinante in particolare per la sua caratteristica peculiare, la gratuità, che può e deve portarlo ad essere di stimolo per tutti i diversi soggetti di solidarietà sociale».

Le reti di associazioni hanno anche un peso nella definizione delle politiche o sono solo uno strumento per mettere in

pratica ciò che viene deciso a livello istituzionale?

«In Regione Lombardia, da sempre, pensiamo che la società civile organizzata non sia semplicemente un settore terzo, che viene alla ribalta soltanto perché lo Stato e il mercato non sono stati capaci di rispondere adeguatamente alle domande di salute, di cura, di istruzione, di lavoro provenienti dalla realtà. Al contrario, il terzo settore rappresenta una risposta originale, flessibile e capace di umanizzare tutto ciò che incontra. Come istituzione abbiamo sempre cercato di costruire le politiche partendo da queste esperienze, facilitando l'emergere di iniziative che partono dalla società civile. La necessità di una rete è per questo determinante. Bisogna assicurarsi che venga fondamentalmente preservata l'identità dei singoli soggetti partecipanti, che vengano mantenuti i valori che legano le fonti di ispirazione al processo dell'azione, ma che venga compiuta anche una lettura di questo quadro complessivo per riuscire a cogliere e leggere i bisogni, le aspettative e le forze con cui potersi collegare». «In attuazione del Piano sociale e sanitario 2008-2010 - aggiunge Dapporto - la Regione Emilia Romagna ha predisposto linee guida finalizzate alla promozione di una maggiore partecipazione dei soggetti del terzo settore ai processi di programmazione e attuazione territoriale dei servizi integrati alla persona. L'obiettivo è quello di valorizzare e riconoscere l'autonoma costituzione di Forum provinciali e i processi di partecipazione congiunta del terzo settore al sistema dei servizi, sostenendo tali processi con adeguati supporti organizzativi e logistici. In ordine a tali linee guida le diverse Conferenze territoriali sociali e sanitarie dovranno istituire un tavolo di confronto con il terzo settore per garantire la partecipazione del volontariato, dell'associazionismo di promozione sociale e della cooperazione sociale alla definizione dell'atto di indirizzo e coordinamento triennale».

«Parlavo prima - conclude Salvadori - della prospettiva di costruzione di un nuovo welfare; in questo quadro le reti di associazioni devono senz'altro avere un peso nella definizione delle politiche di programmazione. In Toscana stiamo cercando di dare sostegno a tale scelta ed abbiamo ottenuto significativi passi avanti quando il terzo settore è stato portato - all'interno del Piano Integrato Sociale - da gestore di servizi a coprotagonista nelle scelte dei piani integrati di salute. E' però importante definire e regolare le modalità di partecipazione ai processi di programmazione e fare chiarezza su chi vi deve partecipare. Se sul livello operativo locale è importante la partecipazione attiva di tutte le espressioni della società civile impegnati sul territorio, nella definizione delle scelte programmatiche è indispensabile il ruolo di soggetti rappresentativi alti».

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

Oltre il «disincanto»

È un viaggio di ascolto e condivisione quello che il Cnv ha avviato nei mesi scorsi fra la propria ampia base associativa. Gli incontri e i seminari hanno permesso di scattare una fotografia preziosa dei problemi avvertiti dal volontariato oggi e delle enormi potenzialità che il nostro mondo possiede. La sfida è quella di unirsi di nuovo partendo dalle domande «originarie».

Quando a settembre, nella riunione di Firenze riservata alle associazioni di livello nazionale aderenti al Cnv, è stato discusso il documento programmatico con cui 25 soci hanno iniziato a proporre alcune linee guida sullo sviluppo futuro del Centro, sapevamo che si dava in tal modo il via ad una consultazione a tappeto di tutta la nostra base associativa a vari livelli territoriali (nazionale, ma anche regionale e locale). Si tratta di un percorso di consultazioni capillare che, iniziando dal sud Italia, da Lamezia Terme, ci ha portato in questi ultimi mesi a concludere il nostro percorso a Milano, alla fine di ottobre, coinvolgendo attivamente più di 150 associazioni nei diversi incontri che abbiamo organizzato. Il «documento di Firenze» è stato discusso durante questo «percorso» e molte sono state le osservazioni ed integrazioni apportate, seppure con una sostanziale condivisione delle linee generali e delle proposte in esso contenute. Gli incontri sono stati tutti caratterizzati da un «clima» comune: la voglia di uscire fuori dai tipici schemi, ossia da quegli steccati in cui spesso il confronto tra i volontari si ferma, fuori dall'autoreferenzialità, dalle autocelebrazioni, parlando soprattutto delle difficoltà in cui molte associazioni di volontariato operano e di cosa potremmo fare insieme, anche come strategia futura del Cnv, per gestire e far evolvere positivamente tali difficoltà e i problemi che ne stanno all'origine. Del resto, la costruzione di un libero spazio di dibattito tra OdV diverse, è individuato spesso dai nostri stessi soci come specifico «spazio culturale» del Cnv, in cui si può abbassare la soglia delle difese per immettersi invece in un reale percorso di analisi critica dei problemi e di ricerca di nuove possibili alleanze e condivisioni, facendo «rete». C'è chi ha parlato di un periodo di «disincanto». Dopo la fase di entusiasmo degli anni '80 e '90 in cui si è condivisa una spinta al cambiamento sociale e personale, con l'inizio del nuovo millennio vi è stata - a giudizio di molti - un'inversione di tendenza. Adesso si convive con una amarezza dovuta ad un diverso contesto in cui i volontari operano, sia all'esterno che all'interno delle proprie OdV. Il problema di un volontariato che non è più veramente gratuito, perché produce talora, in ac-

cordo con le istituzioni, servizi «a pagamento», confondendosi con altre componenti del terzo settore, è avvertito come tale in modo costante dal sud al nord d'Italia. Il «disincanto» consiste proprio nell'acuirsi di fenomeni di conflitti interni alle stesse OdV, tra volontari, circa le priorità da darsi come organizzazioni, preferendo talora i servizi «a convenzione» rispetto ad altre priorità di bisogni su cui intervenire come volontari, magari proprio laddove nessuno opera. Ma da ciò ne consegue anche l'acuirsi della «concorrenza» tra OdV, e tra queste ed altre componenti del terzo settore. Concorrenze, innanzitutto, per servizi e rapporti preferenziali con le istituzioni. Tutto questo accade in un contesto sociale che è cambiato con gli inizi del nuovo millennio: la dimensione individuale, rispetto a quella sociale - come la concorrenza rispetto alla solidarietà - sembrano aprire nuove stagioni di difficili rapporti, di individualismi e solitudini, di difficili accordi anche all'interno delle stesse OdV. Si chiede, quindi, al Cnv di fare quello che nessun altro osa fare: innanzitutto promuovere una revisione della legge 266 per essere più incisivi nel salvaguardare la gratuità del volontariato; fare pressione sulle istituzioni perché promuovano il volontariato senza gravarlo di questo tipo di rapporti, in gran parte dovuti proprio a come le istituzioni, gli enti locali, hanno gestito le relazioni col mondo del volontariato nel suo complesso. Su tutto questo si ritiene necessario aprire momenti di confronto promossi dal Cnv con le istituzioni stesse. Ma non solo. Il «disincanto» rispetto ad un progetto comune di solidarietà tra mondo del volontariato ed istituzioni si sviluppa in un contesto sociale in cui si avverte una maggiore difficoltà nel dialogo intergenerazionale. Quasi che le generazioni diverse (giovani da una parte e anziani dall'altra) fossero gli interpreti di un volontariato nato e sviluppato soprattutto negli anni '80-'90, il quale oggi ha difficoltà a trovare modi di confrontarsi e di dialogare con i volontari più giovani e recenti. I giovani sono oggi forse più interessati a cercare nel volontariato il lavoro o un'esperienza che comunque possa essere utile per il lavoro, come col servizio civile. Le modalità di partecipazione giovanile nelle associazioni sono generalmente caratterizzate da fluidità - si

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

entra e si esce con una certa facilità - e discontinuità - le appartenenze non sono sempre coinvolgenti -, anche per l'orientamento esplorativo dei giovani, i quali ricercano a tutto campo opportunità, risorse ed esperienze, ma sono meno motivati di un tempo da grandi scelte ideali, esclusive e di lungo termine. Vi è quindi una difficoltà di dialogo, di un linguaggio comune da trovare con cui procedere al confronto. Anche e, soprattutto, scarseggiano le modalità di sviluppo della solidarietà intergenerazionale, ambito su cui sarebbe invece importante lavorare anche nello spazio comune del Cnv. Innanzitutto è necessario - secondo alcuni soci - imparare a comunicare meglio. Ma come? Sviluppando sin dai momenti della formazione «linguaggi» e strumenti comuni in cui la memoria del passato riesca a coniugarsi con la speranza del futuro. La ricerca di dialogo tra generazioni diventa di fondamentale importanza per disegnare il volontariato che si potrebbe rilanciare col Cnv, salvaguardandone la gratuità, ma anche trovando nuove modalità di «inclusion» sia per i giovani sia per quegli anziani che vorrebbero riuscire a dialogare ed hanno invece il peso della solitudine e dell'isolamento, culturale e sociale. Ma per far ciò è anche necessario uscire dalla semplice espressione di sé stessi e dall'autoreferenzialità, come spesso oggi accade, per andare invece alla ricerca del dialogo, dell'interazione tra generazioni. Altro aspetto su cui si chiede al Cnv di intervenire è relativo agli strumenti di «governance» del volontariato: consulte, osservatori, gli stessi Centri di servizio, in varie zone dell'Italia non sembrano essere efficaci, ma solo momenti di difficile convivenza con le istituzioni o tra volontariato e terzo settore. In particolare, in alcune zone soprattutto del sud, si avverte questa difficoltà ad avere Centri di servizio che siano realmente al «servizio» del volontariato. Piuttosto si parla di un ruolo che tende a voler essere «di guida», talora di «rappresentanza», altre volte ancora di «potere» che viene utilizzato anche sul volontariato: per esempio attraverso attività o progetti di OdV finanziate, ma che diventano proprie dei Centri di servizio stessi, anziché da questi supportati; oppure Comitati di gestione in cui vi sono altre componenti del terzo settore e finanziamenti che vengono dati a cooperative e associazioni di promozione sociale; oppure ancora centri di servizi che in vario modo tendono a rappresentare il volontariato anziché favorire la promozione. Ripensare tutta questa situazione di governance dovrebbe essere quindi un compito del Cnv, senza nascondere i problemi, ma aiutando il volontariato stesso a gestirli, e senza nemmeno cedere anche a chi in queste condizioni sembra avere la possibilità di guadagnarci maggiormente. Ma tutto ciò potrebbe cambiare se le reti riuscissero ad acquisire avere

nuova linfa. Per farlo bisognerebbe ricominciare a chiederci a quale bisogno rispondono: non sono lobby, bensì forza e coesione per incidere sui problemi principali per cui il volontariato stesso è sorto ed ha una precisa funzione. Ricominciare quindi a porsi le domande originarie, come quella di «come» far rete contro le povertà. Ma anche quali reti: locali, ma pure europee - a cui tutti i soci hanno dato molta importanza - intese anche come nuova energia d'azione verso una democrazia più partecipativa e di valorizzazione di beni e diritti collettivi, la cui valorizzazione oggi è di importanza «vitale».

Ricordando Achille Ardigò Un grande amico del volontariato

Nel rapido moto della storia del nostro tempo, Ardigò, dopo la fine non gloriosa della Dc e la successiva di un popolarismo di comodo, ha continuato il suo incontro e confronto con i laici di altre matrici culturali, sempre impegnato a rispettare e garantire le esigenze della laicità (condizione liberatrice per la Chiesa da ogni strumentalizzazione) e ad operare coniugando le esigenze della fede con quelle del cittadino libero e responsabile nelle sue scelte politiche. Ardigò analizzò il fenomeno volontariato dall'inizio della sua esplosione ai primi anni del nuovo millennio con l'acutezza dello studioso sociologo in perfetta linea con l'etica cristiana. Non fu mai incline al facile plauso proprio per il suo continuo ricercare nella molteplicità del volontariato l'anima del servizio. Fui socio fondatore del Centro nazionale per il volontariato e relatore sempre presente nei vari convegni e incontri lucchesi. Le sue pubblicazioni sul volontariato sono numerose e tutte fondamentali per chi vuole intraprendere una ricerca storico-politica del fenomeno in relazione al contesto storico non solo del nostro paese. Ritengo sia opportuno che la rivista del Cnv pubblichi l'elenco degli scritti di Ardigò sul volontariato con una ricerca nel suo archivio, e che il Centro si impegni nel prossimo biennio ad arricchire la documentazione culturale del volontariato italiano con un volume che raccolga tutti gli interventi sul volontariato del grande studioso e grande amico. (l'articolo completo è consultabile su www.volontariatoggi.info nella sezione opinioni).

Corrado Corghi



Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

Un laboratorio di pensiero

Il 17 novembre è stata costituita a Lucca la fondazione «Volontariato e partecipazione». Una sfida non facile che diversi soggetti di primo piano hanno voluto compiere perché oggi più che mai le idee e la conoscenza sono preziose.

La sfida che attende la fondazione «Volontariato e partecipazione» è una di quelle che, contestualmente, sintetizza spinte apparentemente contraddittorie e opposte: rappresentare un elemento di novità per il settore e, insieme, contribuire a dare continuità e prospettiva ad esperienze storiche; difendere identità e specificità anche smarrite e, insieme, rappresentare elementi di novità e discontinuità anche forte con il passato; operare con metodo scientifico nel campo della ricerca e, insieme, difendere proprie posizioni e tesi, quando condivise. Insomma, un quasi tutto e il suo opposto. Sfida quindi né facile, né scontata. Abbiamo già detto che lo strumento - quello della fondazione - in sé non è né nuovo né originale ed, anzi, in questi ultimi anni è stato senza dubbio inflazionato. Tuttavia era quello che, astrattamente, poteva e potrebbe servire per il nostro scopo. Un luogo di ricerca, studio, riflessione coordinamento e, perché no, indirizzo culturale con specifico riguardo al volontariato, al suo rapporto con gli altri soggetti non lucrativi, al suo rapporto con il pubblico. Un lavoro quindi di affiancamento e sostegno al volontariato del «fare» quello che in questi anni ha spesso fatto il lavoro «sporco» dei servizi scartati dal privato e, talvolta, trascurati anche dal pubblico. Molti «nati» quindi, ma anche molti «morti» in questi anni di frantumazione, disomogeneità, dispersione, frazionamento, del volontariato e dei volontari. Gli interlocutori che hanno partecipato alla costituzione della fondazione sono di primissimo piano e non era affatto scontato che vi partecipassero. L'Amministrazione Provinciale di Lucca, la Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, il Centro servizio per il volontariato della

Toscana, il Coordinamento dei centri di servizio e il Centro nazionale per il volontariato, messi insieme non sono poca cosa in questo ambito. Sono, ognuno per proprio conto e con le palesi differenze, soggetti primari e fondamentali del «terzo settore» che, se uniti, possono davvero rappresentare una singolarità nel panorama attuale, almeno nazionale. Il percorso formativo e costitutivo della fondazione «Volontariato e partecipazione» non è stato né breve, né semplice. Ora, fatti gli ultimi passaggi amministrativi, comincia però il lavoro. Credo sia sostanzialmente inutile «presentare», oltremodo, la nuova fondazione che sarà ciò che riuscirà a fare, come lo farà, con chi e a favore di chi. Continuiamo testardamente a credere che un laboratorio di pensiero e di idee sia ancora utile. Anzi, guardandoci intorno, sia ancora più utile.

* Presidente Fondazione Volontariato e Partecipazione

Stefano Ragghianti svolge dal 1988 la libera professione di dottore commercialista. Ha conseguito il diploma di laurea in Economia e Commercio presso l'Università degli studi di Pisa. È membro dell'Organo di Indirizzo della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca. Collabora con alcune riviste del settore tributario, in particolare relative alle problematiche fiscali degli enti non commerciali, delle Onlus e del terzo settore. È stato membro del Consiglio di amministrazione e del Comitato esecutivo della FIVOL - Fondazione Italiana per il Volontariato dal 1999 al 2005 su designazione del Presidente del Senato della Repubblica. Ha collaborato con la Commissione presieduta dal Prof. Zamagni istituita presso il Ministero delle Finanze per la redazione della bozza di decreto legislativo per la riforma degli enti non commerciali e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale. È consulente per gli aspetti economici e tributari di vari enti e associazioni senza scopo di lucro tra i quali il Centro servizi Volontariato Toscana. Ha curato alcune pubblicazioni relative alla normativa fiscale del terzo settore e del volontariato, pubblicate tra l'altro da Centro nazionale del volontariato, Cevot, Regione Toscana, Giuffrè Editore, Ipsoa, Simone Editore e Sistemi Editoriali.



Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti



Il brindisi alla nascita della Fondazione - Foto di Gianluca Testa

Volontariato nel sud Italia: spunti per un dibattito



Foto Gruppo Manitese Napoli

Legalità e coesione sociale sono due delle sfide più grandi che il sud Italia ha di fronte. Il volontariato, come forza sociale fresca e insostituibile, nel mezzogiorno può fare la differenza e contribuire a risolvere gli annosi problemi se accetta di essere attore di cambiamento sociale. Non è tanto un problema di risorse - le quali arrivano al sud in maniera crescente e spesso accentuano la disgregazione o favoriscono alleanze puramente funzionali -, quanto di capacità di orientare le scelte del pubblico, diffondendo nella società i valori solidaristici propri della sua cultura. Ripartire dai più deboli, da tutte le «vittime» e affermare la legge del più debole contro chi invece

vorrebbe imporre quella del più forte. *Volontariato Oggi* propone un questo numero alcuni spunti per aprire il dibattito. Ne parla innanzi tutto Pietro Fantozzi, docente universitario e attento osservatore del fenomeno volontariato al sud Italia. A suo giudizio, radicamento sul territorio, lotta alla pervasività mafiosa e impostazione di percorsi di integrazione sociale sono le priorità per un volontariato capace di incidere. Giuseppe Brancaccio, dell'Osservatorio Regionale sulle Povertà della Campania, compie una lucida analisi su come lo smantellamento dei servizi pubblici offra possibilità alla criminalità organizzata di diffondersi e

radicarsi sul territorio. Don Giacomo Panizza, presidente della Comunità Progetto Sud di Lamezia Terme, risponde a una domanda provocatoria: quale volontariato per la legalità? Ne serve uno intelligente, strategico, capace di progettare dal basso e con la propria testa, che rifiuti l'illegalità in ogni sua pratica. Infine a Claudio Calvaruso, direttore scientifico della Fondazione Labos, abbiamo rivolto alcune domande sul tema della povertà e sul modello di *welfare state* a cui stiamo andando incontro, partendo dalla riflessione alla base del convegno che il Centro nazionale per il volontariato ha organizzato sulle nuove povertà il 5 dicembre scorso.

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

Il volontariato al sud Italia

Il volontariato al sud cambia con il mutare della società e subisce in termini negativi la crisi del suo ruolo politico quando non si propone come attore di cambiamento sociale. In molti casi le risorse economiche favoriscono la frammentazione e le alleanze puramente funzionali più che la capacità di mobilitazione delle associazioni. Fondamentali sono il radicamento sul territorio, la capacità di fronteggiare la pervasività mafiosa che blocca lo sviluppo e l'impostazione di percorsi di integrazione sociale.

Le esperienze di volontariato al sud stanno vivendo in questi ultimi tempi profondi cambiamenti, legati a mutamenti culturali e sociali più complessivi, e fasi di progressivo indebolimento. Da non trascurare è l'impatto che sulle OdV meridionali potrebbero avere le ingenti risorse che in vario modo sono già arrivate e stanno arrivando, veicolate non solo attraverso le iniziative dei Centri di servizio per il volontariato, ma anche tramite l'azione della Fondazione per il Sud.

Alcune recenti ricerche empiriche condotte nel Mezzogiorno d'Italia mostrano come il principale elemento di debolezza del volontariato di questi territori sia in prevalenza rappresen-



Foto di Andrea Rinaldi

tato da una crisi della sua dimensione politica. Dai suddetti studi emerge che tale crisi spinge i gruppi all'autoreferenzialità, ad appiattirsi sui servizi organizzati e gestiti, piuttosto che a collegarsi per promuovere azioni di cambiamento sociale. I bisogni prevalenti espressi da queste organizzazioni riguardano le risorse economiche, non la formazione, né la necessità di reperire altri volontari. Vengono denunciati i rapporti clientelari con gli enti pubblici, che spesso facilitano l'acquisizione di aiuti economici, ma che evidentemente inibiscono lo sviluppo di un ruolo politico del volontariato nei confronti degli amministratori locali.

In molte province del sud, l'esperienza dei Centri di servizio per il volontariato è servita soprattutto a produrre una burocrazia del volontariato che quasi mai riesce a riconoscere e valorizzare adeguatamente la capacità di radicamento e di costruzione sociale dei gruppi, rischiando di assecondare logiche e comportamenti strumentali. In questo quadro, per le associazioni di volontariato, come per le varie forme di cittadinanza attiva, è fondamentale riscoprire la dimensione del radicamento nel territorio, per tentare di offrire un contributo valido alla costruzione dei processi di «infrastrutturazione sociale» e di sviluppo di cui le regioni meridionali hanno bisogno.

Le infrastrutture a cui si fa riferimento sono quelle che hanno a che fare con i percorsi di prevenzione, di accompagnamento, di integrazione relativi ad ambiti di cruciale importanza per le regioni meridionali e per le loro concrete opportunità di sviluppo, come la famiglia, la scuola e il lavoro. La progettazione e l'avvio di tali percorsi richiede come presupposto essenziale la mobilitazione delle persone e delle organizzazioni più radicate nel territorio.

L'impressione, però, è che l'aumento delle risorse disponibili non solo non abbia finora favorito il collegamento e la mobilitazione collettiva delle associazioni di volontariato e delle altre compagini del terzo settore, ma abbia addirittura accentuato le dinamiche di frammentazione tra i gruppi, spingendo molte organizzazioni

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti



Foto www.flickr.com/photos/fotoalexander

a tessere (spesso in modo surrettizio e poco trasparente) alleanze funzionali ad un più agevole accesso ai finanziamenti. Tutto ciò non solo non si iscrive nella prospettiva del radicamento, ma sta producendo dinamiche di sradicamento, nel senso che molte associazioni e cooperative sono incentivate a predisporre progetti relativi anche ad ambiti di intervento di cui non si sono mai occupate, con l'obiettivo di sfruttare a proprio vantaggio l'opportunità economica rappresentata dai fondi disponibili. Si diffondono pertanto dinamiche solo apparentemente contraddittorie: da una parte frammentazione e, dall'altra, ricomposizioni utilitaristiche, frammentazione tra organizzazioni che competono per assicurarsi le risorse economiche disponibili; soggetti che si uniscono solo per costruire alleanze strumentali. In questo quadro, rischia di sfumare la centralità del volontariato, e diventa oggettivamente più complicata la costruzione di partnership davvero orizzontali, orientate dalla logica del radicamento e del cambiamento, anziché da ragioni puramente strumentali. In che modo, inoltre, le associazioni di volontariato possono favorire processi di sviluppo sociale? Se si considerano i dati economici, si scopre che negli ultimi anni alla crescita dell'economia si accompagna l'aumento del disagio, mentre nel passato la crescita economica voleva dire riduzione della precarietà. In questo quadro, per promuovere sviluppo non è sufficiente curare

la dimensione economica, ma occorre ripartire dai legami, dalla comunità, riconoscendo quanto tutto ciò sia certamente problematico, ma essenziale. La speranza per le realtà meridionali è rappresentata perciò da tutte le organizzazioni interessate a lavorare non solo per se stesse e per la propria autoriproduzione, ma anche per uno sviluppo autentico (e non assistito). E che si sforzino di coltivare la dimensione della gratuità e delle pratiche sociali che da essa discendono. Il lavoro gratuito non rappresenta la modalità esclusiva o più efficace di presenza sul territorio. Esso costituisce la radice dell'impegno solidale per il cambiamento. Se si indebolisce questa radice, tutto l'albero della solidarietà rischia di disseccarsi.

Le organizzazioni solidaristiche presenti al sud sono sempre più sollecitate anche rispetto ad un altro problema cruciale, quello delle mafie. Le OdV meridionali, di concerto con gli altri attori sociali e istituzionali, sono chiamate a stare dalla parte di chi denuncia i fenomeni di pervasività mafiosa, veri e propri blocchi allo sviluppo; al tempo stesso, dovrebbero contribuire ad impostare percorsi di integrazione sociale, a partire dai territori a più alto rischio mafioso. Su questo punto ci si gioca la possibilità di costruire e alimentare capitale sociale, e la ripresa della dimensione politica del volontariato al sud.

* Università della Calabria

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

Chi risponde ai bisogni?

La criminalità organizzata al sud attanaglia la vita economica e sociale e lo smantellamento dei servizi in favore degli emarginati rappresenta per essa nuove possibilità di radicarsi sul territorio. I più deboli sono così al tempo stesso i clienti e il punto di forza di un complesso sistema di relazioni che trae consenso dalla capacità di soddisfare bisogni primari lasciati senza risposta.

Le possibilità di sviluppo del sud, anche sul piano della solidarietà e delle politiche sociali, sono legate alla capacità di forte ridimensionamento dell'influenza della criminalità sulla vita di tutti. Più che della camorra in sé, della quale grazie al coraggio civile e al lavoro di tante persone oggi si parla molto, vorrei dire del condizionamento esercitato dalla delinquenza organizzata sulla vita dei più deboli. Nella vita sociale ed economica è ampia la «zona grigia», è incerto il confine tra legale, a-legale, illegale: si va dalla generalizzata prossimità ad una diffusa contiguità per giungere ad una parziale o totale sovrapposizione. La criminalità in alcune zone fa sentire il suo peso sulle attività economiche e commerciali al punto da rendere difficile essere del tutto liberi da condizionamenti. La prossimità è permanente intimidazione anche di quella parte della popolazione che non trae benefici, anzi subisce le limitazioni imposte dal sistema dell'illegalità.

Per contiguità si intende l'esistenza di un contatto diretto, talvolta cercato, con il sistema dell'illegalità, finalizzato all'ottenimento di benefici, senza che ciò comporti il diretto coinvolgimento in attività criminali. A volte si cercano mediazioni e protezioni per ottenere «giustizia» nei confronti di soggetti istituzionali che non hanno o avrebbero riconosciuto legittimi diritti: ottenimento di sussidi di varia natura, «posti di lavoro» nel pubblico, «accelerazione» di pratiche burocratiche che danno diritto all'erogazione di pensioni.

Per sovrapposizione si intende un rapporto diretto con il sistema criminale dal quale si trae in parte o del tutto, il proprio sostentamento. La sovrapposizione può riguardare anche soltanto alcuni aspetti di attività condotte legalmente: il commerciante che si lascia «indirizzare» nella scelta dei prodotti da mettere in vendita ricavandone maggior guadagno; il meccanico che si rifornisce di ricambi «usati» di dubbia provenienza. Si può giungere a forme di totale dipendenza, un esempio per tutti: il tossicodipendente utilizzato come parcheggiatore abusivo. Qui è interessante notare la capacità del sistema di trarre vantaggio dallo sfruttamento intensivo

della debolezza: la potenziale pericolosità sociale del tossicodipendente che non ha denaro per le sostanze viene neutralizzata inserendolo in una forma di lavoro illegale; i proventi del «lavoro» andranno all'organizzazione, in parte sotto forma di tangente e in parte per l'acquisto delle sostanze; la ridotta pericolosità sociale del «tossico» - come viene con disprezzo definito - produce diffuso consenso. La sovrapposizione può inglobare del tutto l'identità sociale: l'attività criminale è in questo caso l'unica fonte di sostentamento.

La mancanza di politiche efficaci di inclusione sociale alimenta un «sistema della precarietà» nel quale la criminalità, attraverso un articolato mix fatto di controllo del territorio, offerta di opportunità lavorative più o meno legali, autorità riconosciuta, monopolio della rappresentanza sociale, assolve a quel ruolo di mediazione tra le esigenze della comunità locale e soggetti della vita economica, sociale e politica, proprio delle organizzazioni orizzontali e delle istituzioni.

I più deboli sono così al tempo stesso i clienti e il punto di forza di questo complesso sistema di relazioni che trae consenso dalla capacità di soddisfare bisogni primari lasciati senza risposta. E con il consenso crescono capacità di controllo sociale e potere di intimidazione. La notizia diffusa qualche settimana fa relativa a 600 alloggi popolari di proprietà pubblica «assegnati» direttamente dalla camorra in barba alle graduatorie pubbliche, fotografa efficacemente questa situazione.

La prepotenza criminale appare come redistribuzione della ricchezza a famiglie, a volte a interi quartieri, che vivono per le statistiche ufficiali al di sotto della soglia di povertà e che raggiungono invece quella che definirei soglia di sopravvivenza «grazie» alla camorra. La legittimazione sociale di comportamenti illegali e criminali ha dunque radici profonde che non sono genericamente di ordine culturale: suo punto di forza è fornire risposte concrete e immediate sul piano dei servizi e delle esigenze materiali sostituendosi alle istituzioni. Il sistema della precarietà, radicato, diffuso e capace di autoriproduzione, produce rapporti di dipen-

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

denza economica, di soggezione personale e di consenso.

Forte del ruolo che esercita nella vita economica e sociale, la camorra esprime modelli di comportamento e «valori» centrati sulla strumentalizzazione delle domande sociali, ma disprezza la debolezza. Come ogni sottocultura si alimenta dei valori (o disvalori) più diffusi, nel nostro caso quelli dell'affermazione consumistica: l'esaltazione della forza fisica, della bellezza intesa come assenza di malattia e imperfezioni fisiche, del possesso di beni come metafora della felicità e della realizzazione personale, insomma il primato dell'avere sull'essere. Non a caso comportamenti violenti ispirati al disprezzo ad alla intolleranza verso i più deboli, i diversi in genere accomunano i giovani veronesi e gli adolescenti dell'hinterland napoletano.

La «mentalità camorristica» va oltre i confini dell'organizzazione criminale, fa sentire il suo peso dappertutto, anche nei servizi sociali. Così può accadere che in strutture per anziani, disabili, senza dimora, gli ospiti possano subire piccole o grandi prepotenze.

Si va dalla «semplice» mancanza di cortesia (uso generalizzato del tu invece che del lei; insofferenza verso richieste legittime di assistenza, in particolare durante i turni di notte a forme di intimidazione, fino agli abusi e ai maltrattamenti dei quali leggiamo di tanto in tanto nelle cronache locali, nei casi più eclatanti in quelle nazionali.

Forme odiose di prevaricazione, espressione di un disprezzo verso la debolezza che anche in questo caso non è confinato soltanto al sud. Ma la violenza, quando si salda alla mentalità camorristica, può godere di complicità vili e omerose. Ci sarebbe da fare più di una domanda riguardo ai criteri con i quali è stato selezionato il

personale destinato al settore delicatissimo della cura alla persona.

Ma qui si avverte la debolezza della politica di ogni segno, dipendente dal consenso in misura patologica. I senza dimora e gli anziani poco autosufficienti non appassionano certo l'opinione pubblica quanto i destini della compagnia aerea di bandiera.

Eppure per la camorra ogni servizio ai poveri smantellato, o non funzionante, rappresenta un'opportunità di ulteriore radicamento nel tessuto sociale. Sarebbe un motivo in più per invertire l'attuale tendenza al disimpegno della pubblica amministrazione nel campo delle politiche sociali. Infine un cenno ai continui cedimenti sul piano dei diritti fondamentali: attentare al diritto alla salute degli immigrati irregolari - solo per citare l'ultima vile iniziativa in questo senso - rende più faticosa la vita di chi porta già troppi pesi. Ma non solo. E' difficile che gli immigrati irregolari smettano di ammalarsi per decreto, quindi, quando ne avranno bisogno, dovranno cercare chi garantisca loro il diritto a ricevere cure in anonimato. E senza dubbio, ad ogni latitudine, qualcuno offrirà loro aiuto non disinteressato. A quale costo? Con quali garanzie di carattere sanitario? Cosa verrà loro domandato in cambio? Se la politica e le istituzioni, in tutte le loro espressioni, non sapranno presto ritrovare nell'osservanza dei principi fondamentali della Costituzione la misura della legalità e nella tutela dei diritti dei più deboli la loro autorevolezza morale i tempi saranno più difficili per tutti, al sud come al nord. La camorra è la legge del più forte, per combatterla bisogna affermare la legge del più debole.

* Osservatorio Regionale sulle Povertà della Campania



Foto www.flickr.com/photos/infollatus

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

Il volontariato per la legalità

Al sud crescono i numeri del volontariato, ma calano la libertà e il protagonismo. Legalità e coesione sociale sono le sfide centrali da accogliere, coinvolgendo la popolazione e responsabilizzando le istituzioni. Serve un'azione intelligente e strategica, capace di democratizzare i territori. I volontariati hanno il compito di lavorare per la legalità, ma da soli non riusciranno a fronteggiare le difficoltà.



Foto di Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie

Cresce il volontariato, ma cresce anche la mafia

Legalità e coesione sociale scompaiono quando i gruppi di volontariato agiscono con paternalismo, o svolgono interventi parziali e inconcludenti, oppure quando sfuggono alle collaborazioni con il tessuto delle reti sociali, magari sostituendosi con il «loro buon cuore» agli enti e ai servizi investiti di pubblica responsabilità, accontentandosi del ruolo di semplici esecutori. Non c'è da meravigliarsi se, nel sud Italia, alla tenuta numerica del volontariato e al proliferare delle sue organizzazioni, non corrisponda una significativa e incisiva diffusione della legalità e della coesione sociale. Oggi in Calabria, ad esempio, registriamo il più alto numero di gruppi di volontariato mai esistito fino ad ora, ma al contempo dobbiamo registrare anche il più alto numero di affiliati alla 'ndrangheta sparsi in tutta la regione e altrove nel mondo intero. Insomma, cresce il volontariato e accanto cresce la mafia. Non migliorano nell'insieme le pratiche di legalità e di coesione sociale poiché la macchina istituzionale, soggetti economici e

agenzie educative risultano distratti, compiacenti, collusi; e perché una parte consistente della popolazione si comporta da spettatrice del volontariato e intimidita a divenire soggetto attivo di coesione sociale rassegnandosi al predominio di gruppi mafiosi e di poteri forti. Sui territori, quartieri di grandi città o piccoli comuni, ci si ritrova non raramente a subire una coesione sociale forzata, talvolta consenziente e omertosa, comunque regolata dai clan. Essa si propaga e si rafforza come controllo sociale diffuso e non consente di progettare il proprio destino in grande, ma solo in piccoli gruppi di «resistenza» come quelli antiracket, di educazione alla legalità, di utilizzo di beni confiscati. Questa messa in angolo ostacola lo sviluppo democratico della legalità e di una coesione sociale che sia solidale, perché la solidarietà corta, da «cosa nostra», i clan la gestiscono in maniera obbligatoria, la mantengono con il collante della paura e della violenza perpetrata ancor più verso parenti e amici che «tradiscono». Illegalità e coesione forzata si spandono sui territori, si travasano sull'economia, sulle istituzioni, su cultura e mentalità comuni. Insomma, pur

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

registrando una presenza numericamente più consistente di persone e gruppi di volontariato rispetto al passato, oggi non si scalfisce incisivamente il sistema anomalo di potere che le cosche criminali e certi poteri legali e illegali esercitano sui territori.

Il volontariato di cui abbiamo bisogno

È indubbio che al sud il volontariato debba principalmente accogliere la sfida della legalità e della coesione sociale: quel tipo di legalità che coinvolga la popolazione e coerentemente responsabilizzi le istituzioni e quel tipo di coesione sociale che sia socializzante, ampia e includente e non chiusa e antagonista del bene comune. Al sud abbiamo bisogno di un volontariato non solo operativo, ma anche intelligente, strategico, capace di pensare con la sua testa, progettare dal basso, socializzare e democratizzare i territori, ribellarsi a chi occupa spazi e diritti rifiutando l'illegalità, oltre che una coesione sociale costretta e concessa in libertà vigilata. Non abbiamo affatto bisogno di quel tipo di volontariato - purtroppo esistente - che mette le pezze ai danni provocati dalla criminalità, o diviene cieco alle incapacità di certe amministrazioni, oppure ancora succube di politici collusi, ignaro dei mercati illegali, afono di fronte allo scardinamento di tribunali e di infrastrutture per l'economia o per l'istruzione. Non è questo il volontariato che serve al sud. Viceversa, abbiamo bisogno di volontariati diversificati che si rafforzino spingendosi anche oltre quello sociale, dando maggior consistenza anche ad altri settori quali la protezione civile, l'ambiente e l'energia, i beni culturali, gli stili di vita rispettosi della decrescita dei consumi, la cittadinanza partecipata, l'educazione a pratiche civiche costitutive e costruttive di comunità locali tra cui la solidarietà, la condivisione e l'accoglienza.

Il salto di qualità necessario

Al sud, nella storia del volontariato, i temi della legalità e della coesione sociale sono stati acquisiti a piccoli passi, susseguenti alle iniziali esperienze di presa in carico di persone e gruppi in situazioni di povertà ed emarginazione. Ora finalmente numerosi gruppi li hanno introdotti tra gli scopi e i metodi delle proprie iniziative. È un salto di qualità di cui non si poteva fare a meno per non essere «utili idioti» e per riconnotare eticamente le attività e i progetti. È una decisione che impone al volontariato di fare scelte a viso aperto, bypassando il tipo di appartenenza consigliato dai rapporti di clientelismo e di mafiosità diffusi. È una decisione apportatrice di frutti, seppur non a buon mercato, ma in cui il volontariato gioca apertamente il suo ruolo di minoranza attiva, consapevole del dovere di difendere, anzi di rigenerare grandiosi valori umani e sociali. Si può dire che non solo il volontariato sociale ma l'intero arcipelago dei volontariati sia un poten-

ziale messaggero di legalità e di coesione sociale. Collocarsi in libertà, sganciato dai meccanismi di appartenenza ristretta al fine di imbastire reciprocità e fiducia tra aree sociali differenti e spesso «distanti», per il volontariato va ritenuto importante tanto quanto gli stessi servizi che offre. Legalità e coesione sociale rappresentano un valore aggiunto necessario; un esito calcolato e talvolta azzardato. In certe circostanze vengono messe in conto di nascosto, come quando sbandieri che aprirai un parco giochi mentre l'aspettativa segreta è far socializzare i figli di famiglie mafiose cogli altri bambini e bambine del quartiere. Ordinariamente molte iniziative parlano da sole di legalità e di coesione sociale, particolarmente nelle zone «calde» in cui il volontariato appoggia gli imprenditori che si ribellano al racket e i commercianti che dicono «addio al pizzo»; collabora con le fondazioni anti-usura per sensibilizzare alla prevenzione di prestiti pericolosi; partecipa al riutilizzo sociale di beni confiscati ai boss; alza la voce laddove le mafie vorrebbero zittirlo e certi politici imbavagliarlo. Anche altri ambiti di intervento rigenerano legalità e coesione sociale. Pensiamo al reinserimento sociale di ex detenuti. È emblematico. Se l'inserimento non viene assunto dalla società lo gestiscono a modo loro le cosche. Pure il volontariato di protezione civile svolge un ruolo impegnato di legalità e di coesione sociale. Pensiamo allo spegnimento degli incendi estivi, la maggior parte dei quali dolosi; alla prevenzione dei disastri causati da terremoti e da inondazioni delle fiumare, così pure alla cura dell'ambiente, alle centinaia di chilometri di coste marine, alle cave e alle discariche. E ai rifiuti. Legalità e coesione sociale al sud coinvolgono la società anche sulla recente configurazione assunta dal fenomeno immigrazione: gli stranieri oggi più di ieri approdano alle nostre coste non solo per transitare ma si staniano, con incognite di integrazione e convivenza, con seri problemi di occupazione, di sfruttamento e di tratta. Persino il volontariato più innocuo, come quello di compagnia e di aiuto agli anziani soli o non autosufficienti, impatta pratiche di legalità. Quando fai la spesa al «nonno» con necessità di risparmiare, dove compra se sa che le cose che costano meno le vende quel supermercato che ricicla denaro sporco e sottopaga le commesse? Sono spiacevoli le domande da porsi, tante le cose da fare, gravi le decisioni da prendere. L'esperienza passata non ci fornisce sempre le risposte. Però una sembra ancora valida: le organizzazioni di volontariato non potranno pensare di essere le sole e da sole a fronteggiare le difficoltà. Al sud, accanto a tante complicazioni esistono istituzioni, aggregazioni, esperienze, economie, strumentazioni, idealità e idee, persone sulle quali fare affidamento e ri-scommettere per la legalità e la coesione sociale. Torneremo a essere sperimentatori coinvolgenti?

* Comunità Progetto Sud

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

Promuovere le comunità

«Una rete contro le povertà» è il convegno con il quale il Cnv, in collaborazione con il Cesvot, ha celebrato a Lucca la «Giornata Internazionale del Volontariato» del 5 dicembre. Fra le tante questioni di fondo poste nel corso del convegno, l'interrogativo se la povertà possa essere definita solo dal punto di vista economico o anche in termini di relazioni interpersonali e sociali. Focus particolare sul sud Italia dove l'incidenza della povertà è quattro volte superiore a quella del resto del Paese.

Al convegno ha partecipato anche Claudio Calvaruso, direttore scientifico della Fondazione Labos che svolge ricerche e formazione nel campo delle politiche sociali e sanitarie con particolare attenzione alle aree e ai gruppi emarginati. «Stiamo passando - dice Calvaruso - dal modello di *welfare state* a quello di *workfare state*. Chi non lavora viene di fatto escluso dal soddisfacimento dei propri bisogni e quindi perde i propri diritti di cittadinanza».

Da welfare a workfare, che rischi corre il volontariato in questa fase?

«Il volontariato sta correndo molti pericoli. La crisi economica aggrava il rischio di scivolare verso un modello in cui il benessere è direttamente connesso alla possibilità di esercitare l'attività lavorativa: diritti garantiti solo a coloro che hanno un lavoro, mentre tutti quelli che sono al di fuori per svariati motivi - siano bambini, disabili, anziani, tossicodipendenti etc. - perdono ogni cittadinanza. Di questo modello abbiamo già alcuni esempi: il taglio del 60% al fondo sociale, il taglio dell'Ici che mette in grosse difficoltà i Comuni nel rispondere ai bisogni sociali. È un modello che si sta già realizzando di fatto, traghettando risorse dal sociale all'economia. Lo Stato deve creare le condizioni affinché ci sia lavoro e con questo tipo di politica «tappa la bocca». Chi non accetta il modello è escluso da qualsiasi forma di assistenza. Invece l'obiettivo principale del volontariato deve essere quello di garantire maggiore qualità della vita alle persone e alle famiglie intese nell'insieme dei componenti, ma in un contesto di diritti garantiti».

Qual è il modello verso cui il volontariato deve tendere per dare un vero contributo al benessere?

«L'evoluzione naturale del *welfare state* consiste nella *welfare community*: è la direzione nella quale il volontariato ha sempre lavorato e in cui si realizza compiutamente come soggetto protagonista di una nuova qualità della vita. La *welfare community* sposta il baricentro dell'azione dallo Stato alla comunità ed è all'inter-

no di essa che il volontario trova il terreno ideale per poter agire. Il *welfare state* entra invece in crisi nel momento in cui emergono bisogni relazionali radicati proprio nella comunità: solitudine, esclusione sociale, esigenza di una maggiore qualità della vita. Da uno stato sociale chiuso nelle istituzioni e improntato ad una logica di «prestazione», si passa alla necessità di dare risposta ad altri tipi di bisogni che le istituzioni, più adatte a fronteggiare quelli materiali, non sono in grado di soddisfare. A garantire le risposte è invece la comunità, lo spazio più congeniale per il volontariato per assumere soggettività propria all'interno delle politiche sociali e sanitarie».

Al sud Italia i problemi paiono amplificati. Che prospettive ci sono?

«Al sud Italia tutto questo è ancora più aggravato perché spesso manca la radice stessa del *welfare state*, vale a dire i suoi apparati istituzionali. Non sono soddisfatti i diritti in materia sanitaria né i servizi sociali sono adeguati. Al contempo, però, è importante prendere coscienza del paradosso che consiste nell'aver una *welfare community* già operativa in assenza però di *welfare state*: intendo dire che il capitale umano rappresenta già un grande potenziale che va esaltato. Per questo il volontariato ha bisogno di programmare il proprio intervento fondandolo sulle risorse locali, facendole emergere e dando riconoscimento alle fasce sociali che dovrebbero essere valorizzate. Possiamo quindi trovare nel sud, proprio in questo paradosso, una conferma indiretta della sostanziale interazione che deve caratterizzare i rapporti tra *welfare state* e *welfare community*: non si tratta infatti di porre questi due modelli in termini di alternativa, come si rischia di fare in un modello di *welfare* «residuale», bensì in interazione poiché l'uno permette la realizzazione dell'altro e viceversa. Nel caso del sud, allora, è compito soprattutto del volontariato promuovere l'insieme della comunità ed accompagnarla come soggetto in grado di dotarsi di istituzioni sociali e sanitarie adeguate alla soddisfazione dei propri bisogni».

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

Gli anni dei censimenti

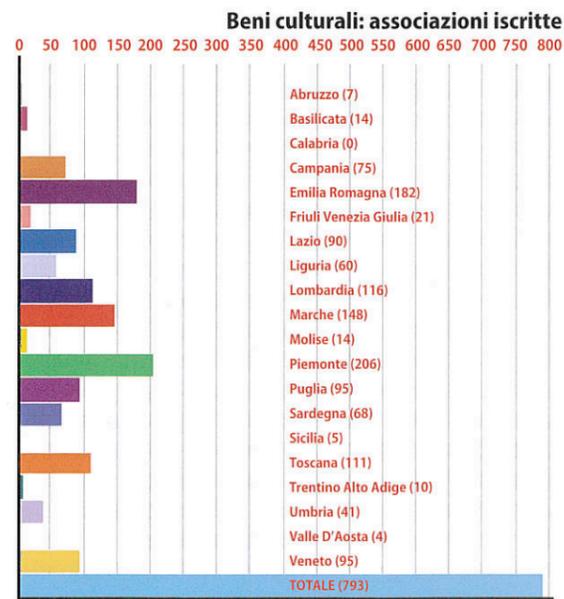
Prosegue la nostra storia del volontariato nel settore dei beni culturali. Dopo che negli anni '80 il fenomeno emerse in tutta la sua forza, vennero promossi censimenti per conoscere a fondo il fenomeno. Le fotografie mostravano un mondo ricco e in cambiamento, divenuto ormai protagonista del volontariato italiano.

Abbiamo visto come gli anni '80 furono densi di attività per il volontariato dei beni culturali. Il Cnv promosse, anche con il sostegno della Fondazione Agnelli, un esperimento di Scuola nazionale di formazione che proseguì solo due anni: fu l'occasione di incontro per presidenti di associazione che pensavano di essere «nemiche», antagoniste e che, nei momenti informali tra una lezione e l'altra, si confrontavano trovando che i punti in comune erano decisamente di più di quelli della possibile contrapposizione. Rimaneva però fin da allora la difficoltà di conoscere il fenomeno: per sapere quanti eravamo fu varato il primo censimento nazionale ancora con il sostegno della Fondazione Agnelli. Il 1° censimento, nel 1991, lo possiamo chiamare «della scoperta»: infatti la banca dati del Cnv, che all'inizio del lavoro conteneva quasi 500 gruppi, alla fine della rilevazione ne aveva circa 1439. Risposero 387 associazioni, pari al 25% di quelle intervistate, quindi un campione assai ampio ed attendibile. Da segnalare, come note salienti del 1° censimento, che i gruppi non aderenti a reti sovralocali erano il 31% del campione e la consistenza numerica dei gruppi era di 173 soci e 28 volontari. L'età era compresa per il 55% dei volontari tra 30 e 59 anni, mentre il 27% aveva tra i 18 e 29 anni.

I diplomati di scuola superiore erano il 53% ed i laureati circa il 28%. Per tanti anni si era creduto che per far parte di una associazione culturale si dovesse avere un notevole bagaglio culturale, un pregiudizio che è andato a calare con lo sviluppo e il consolidamento delle associazioni. Nel 1996 realizzammo un 2° censimento nazionale dove, oltre a verificare i dati del precedente, furono messi in osservazione i rapporti con gli enti pubblici e la verifica di eventuali convenzioni stipulate per normare le collaborazioni tra soggetti diversi. La banca dati fu ulteriormente incrementata dell'8%, arrivando a 1.623 associazioni censite. Sapevamo in partenza, da un riscontro con i registri del volontariato delle Regioni che lo avevano costituito, che appena il 13,5% delle associazioni del settore era iscritto ad essi, ma le risposte di quelle iscritte al nostro censimento fu del 40%, a conferma che le più attive e dinamiche erano anche le più disponibili a farsi conoscere. Il primo dato di novità fu che i gruppi non aderenti a reti regionali o nazionali erano passati al 53% del totale (nel 1° censimento erano il 31%). Evidentemente la spinta al localismo e la crescita numericamente rilevante, senza uguali rispetto ad altri settori, portava però alla parcellizzazione e non al raccordo ed alla rete. La consistenza numerica dei gruppi era passata a 283 soci e a 39 volontari, con un incremento rispettivamente del 60% e del 40% rispetto ai dati di 5 anni prima. Come scolarità, il 46% era di diplomati di scuola superiore, un consistente calo che confermava la maggiore diffusione tra le fasce di popolazione della base associativa. La natura giuridica dei gruppi era per il 90% del campione «associazione di fatto» e solo in 5 casi avevamo risposte da associazioni riconosciute. I settori di intervento, potendo dare risposte multiple, vedevano impegnati per la storia locale il 53% del campione, per i musei e monumenti il 50%, per l'archeologia il 48%; gli altri settori evidenziati erano le tradizioni, gli archivi, le biblioteche. Le attività venivano organizzate mediante di cicli di conferenze e lezioni (56%), seminari e ricerche (40%), ideazione di itinerari culturali (39%), organizzazione di viaggi culturali per i soci e le attività editoriali.

(Parte 2 di 4, continua sul prossimo numero)

* Responsabile Beni culturali per il Cnv



Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

Cambia il volontariato politico

Negli anni '70, l'emersione in Italia del volontariato definito politico costituisce una grande novità nel panorama delle esperienze di lavoro sociale. Ma nel giro di pochi anni l'influenza delle nuove politiche pubbliche e la crisi del welfare state ha cambiato questa tendenza del volontariato che si trova sempre più lontano dalla società in cui opera.



Foto di Gianluca Testa

Le nuove organizzazioni volontarie nascono negli anni '70 prevalentemente come gruppi informali, animati da una forte ricerca di senso e dal desiderio di misurarsi con i bisogni sociali emergenti, e si presentano svincolate dal controllo diretto delle gerarchie ecclesiastiche o dei partiti. Si tratta di organizzazioni «leggere», differenziate da gruppo a gruppo, impegnate politicamente per il cambiamento sociale, operanti in rapporto dialettico con le istituzioni. Evidentemente, «non tutto il volontariato era così, ma le punte avanzate: però, a poco a poco, anche le forme tradizionali hanno cominciato a risentire della loro influenza». (Nervo 1999, 83). Tali organizzazioni interpretano e vivono la dimensione politica sotto molti aspetti: il superamento della beneficenza e delle pratiche assistenziali; l'esigenza di inquadrare e rimuovere le cause dei problemi sociali; il rifiuto di deleghe in bianco, cioè di compiti di pura e semplice gestione di servizi; l'azione per favorire la crescita di una consapevolezza diffusa riguardante i bisogni della gente, e per stimolare il coinvolgimento e le solidarietà più ampi possibili. E, inoltre, come radicamento sociale, scelta, cioè, di stare nel territorio, cercando di favorire la tessitura e il supporto di legami comunitari. I nuovi gruppi abbandonano l'impostazione assistenzialista e cercano di promuovere «l'orga-

nizzazione di strutture territoriali capaci di offrire una chance di reintegrazione agli emarginati. L'azione volontaria assume su di sé un compito ambizioso: la condivisione con gli ultimi viene infatti promossa non tanto come un'efficace strategia riabilitativa quanto come un nuovo modello di convivenza sociale, antagonista ai codici medicalizzanti dell'intervento istituzionale» (Ranci 1999a, 72).

Nel giro di pochi anni, il volontariato politico viene attraversato da un processo di metamorfosi, che determina un cambiamento profondo della sua fisionomia iniziale. Alla base di questa trasformazione c'è il ruolo giocato dalle politiche pubbliche, «costrette a fronteggiare una crisi fiscale e di efficacia del sistema di welfare di una gravità mai avvertita precedentemente» (ibidem, 75).

In concreto, accade che i gruppi che si radicano nel territorio, e che sperimentano un impatto diretto con situazioni complesse di marginalità e di degrado, si organizzano per promuovere o avviare direttamente servizi alle persone incontrate. Si tratta di servizi spesso assai innovativi, che individuano bisogni sociali ancora non riconosciuti nell'ambito delle politiche pubbliche. Ben presto si pone il problema di dare continuità e stabilità ai servizi messi in piedi. Questa esigenza determina l'avvio di un processo di pro-

gressiva «specializzazione» e una transizione da modalità organizzative semplici a forme sempre più complesse. La professionalizzazione del volontariato costituisce un passaggio non indolore, poiché «esso consente la sopravvivenza soltanto a quelle organizzazioni più ricche di risorse e disposte a modificare l'impostazione autogestionaria iniziale; le altre sono destinate alla marginalità e alla scomparsa» (ibidem). Sul piano organizzativo, i gruppi che più si caricano di compiti di organizzazione e gestione diretta di servizi alle persone tendono a configurarsi come imprese sociali. La crescita della dimensione organizzativa determina la divaricazione tra «identità» e «servizio»; tra il paradigma della gratuità e quello «gestionale» dell'azione volontaria (Devastato 1999, 118 ss.); cioè tra le motivazioni di partenza e la necessità di fornire risposte a bisogni ormai visibili e riconosciuti. A queste trasformazioni, si accompagna un mutamento profondo nei rapporti tra volontariato e istituzioni pubbliche, di cui c'è un'evidente traccia in alcuni importanti provvedimenti legislativi con i quali si riconosce (e, in qualche modo, si «istituzionalizza») la funzione sociale del volontariato.

La legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali, la n. 328 del 2000, riconosce e agevola il ruolo delle organizzazioni di terzo settore nella programmazione, nella organizzazione e nella gestione dei servizi alla persona (art. 1 cc. 4-5); e, in particolare, precisa le modalità «per valorizzare l'apporto del volontariato nell'erogazione dei servizi» (art. 5 c. 4 [1]).

In precedenza, la legge quadro sul volontariato n. 266/1991 aveva riconosciuto il valore sociale e la funzione dell'attività di volontariato «come espressione di partecipazione, solidarietà e pluralismo», favorendo «l'apporto originale per il conseguimento delle finalità di carattere sociale, civile e culturale individuate dallo Stato, dalle Regioni e dagli enti locali (art. 1)». Dall'articolo normativo, emerge che il volontariato è preso in considerazione dalla norma in discorso nella misura in cui è funzionale ai programmi e alle attività delle istituzioni pubbliche. La legge quadro, cioè, «riconosce soltanto il ruolo di integrazione delle istituzioni pubbliche mentre non prende in considerazione e non tutela altri ruoli fondamentali del volontariato: il ruolo di anticipazione, il ruolo politico di stimolo delle istituzioni e delle politiche sociali, il ruolo di promozione della solidarietà di base» (Nervo 1999, 88).

Nello stesso anno, la legge n. 381 sulla cooperazione sociale predispone lo strumento tecnico che serve anche a facilitare il passaggio dall'associazionismo volontario all'impresa sociale. Vengono infatti considerate cooperative sociali non solo quelle che promuovono l'inserimen-

to lavorativo di persone cosiddette «svantaggiate» (cooperative di tipo B), ma anche quelle che organizzano e gestiscono servizi alle persone (cooperative A), e vengono estesi a queste ultime i benefici - soprattutto fiscali - e le agevolazioni disposte originariamente solo per le cooperative del primo tipo (ibidem). Questa previsione ha consentito ai gruppi di volontariato più coinvolti in attività di gestione di servizi di darsi una forma organizzativa più adatta rispetto a quella associativa; però ha pure favorito l'irruzione sul mercato dei servizi alle persone di cooperative di lavoro mosse dalla volontà di sfruttare le opportunità economiche disponibili, più che da esperienze pregresse di radicamento sociale.

Se si riflette su questi cambiamenti (o metamorfosi) del volontariato «dall'interno», ossia a partire dalle esperienze concrete, si ha l'impressione che manchi una lettura condivisa di essi. In altri termini, si tratta di capire se la crisi del volontariato riguarda prevalentemente le motivazioni - ovvero la disponibilità all'agire volontario - oppure le organizzazioni. Alla luce del ragionamento fatto finora, l'ipotesi più attendibile sembra la seconda. Peraltro, essa è confermata dai dati delle ultime Rilevazioni Fivol sulle Organizzazioni di Volontariato (Frisanco 2003, 107 ss.), dalle quali emerge che negli ultimi anni è cresciuto il numero delle organizzazioni ma è diminuito il numero dei volontari. La sensazione, cioè, è che «le organizzazioni volontarie si allontanano sempre di più dalla società. Non ne raccolgono più, come un tempo, l'azione volontaria [2]», che tende a dispiegarsi con modalità informali, seguendo itinerari meno strutturati.

* Università della Calabria

Note.

[1] «Le regioni disciplinano altresì, sulla base dei principi della presente legge e degli indirizzi assunti con le modalità previste al comma 3, le modalità per valorizzare l'apporto del volontariato nell'erogazione dei servizi».

[2] I Diamanti, «L'Italia dei volontari di Stato», ne *La Repubblica* del 30 giugno 2002, p. 14.

Bibliografia

AMBROSINI, M. (2005), *Scelte solidali. L'impegno per gli altri in tempi di soggettivismo*, Il Mulino, Bologna. - ARDIGÒ, A. (2001), *Volontariato e globalizzazione*, EDB, Bologna. - COSTABILE, A. (1998), *Il potere di rinuncia. Senso religioso e vita sociale nel Sud*, Editrice Cens, Milano. - DEVASTATO, G. (1999), *Terzo settore e regolazione pubblica*, in ASCOLI, U. (a cura di), «Il welfare futuro», Carocci, Roma. - FANTOZZI, P. (1998), Prefazione a Costabile, A., «Il potere di rinuncia», Cens, Milano. - FRISANCO, R. (2003), *Terza Rilevazione sulle Organizzazioni di Volontariato*, in «Voci di strada», n.1. - GODBOUT, J.T. (1993), *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino. - GODBOUT, J.T. (1999), *Dallo scambio al dono, in "Animazione sociale"*, n. 8/9, pp. 29-62. - NERVO, G. (1999), *Dove va il volontariato?*, in BOTTACCIO, M. (a cura di), *Tutti al centro*, minimum fax, Roma. - NERVO, G. (2007), *Ha un futuro il volontariato?*, EDB, Bologna. - RANCI, C. (1999a), *La crescita del terzo settore in Italia nell'ultimo ventennio*, in ASCOLI, U. (a cura di), *Il welfare futuro*, Carocci, Roma. - RANCI, C. (1999b), *Oltre il welfare state*, il Mulino, Bologna. - RANCI, C. (2004), *Politica sociale*, Il Mulino, Bologna. - SARPELLON, G. (1998), *Dentro e fuori la società*, Fivol, Roma.

Rovesciare il punto di vista

La priorità per il nostro paese in materia di immigrazione è l'integrazione. Serve una svolta culturale per restituire un'anima alle politiche pubbliche. Ma tutti gli sforzi e le attenzioni si concentrano sulla supposta emergenza sicurezza. Chi è oggi a vivere la maggiore insicurezza? Gli sforzi sono tesi soltanto a circoscrivere, difendere, allontanare lo straniero e in questo modo finiamo di perdere risorse preziose per la nostra società.

Per iniziare partiamo da una storia, quella di Ali. Il nome è di fantasia ma la storia è vera. Ali è in Italia da 14 anni, lavora come operatore sociale con le persone disabili, ha un contratto regolare a tempo indeterminato, gode di una certa stima tra i suoi colleghi italiani e tra i disabili e i loro familiari. Ali ha anche una sua attività in proprio, un piccolo esercizio commerciale che porta avanti con l'aiuto della moglie e di qualche altro parente. E' sposato, ha due figli nati in Italia, ha una casa di proprietà, parla molto bene l'italiano, si sente un uomo fortunato e al nostro centro della Comunità di Sant'Egidio, mette tempo libero e risorse a disposizione per aiutare chi è arrivato da poco nel nostro paese e ancora non si è inserito. Possiamo parlare nel suo caso di una integrazione riuscita? Apparentemente sì, ma c'è qualche problema.

Un giorno Ali mi rivela i suoi progetti per il futuro: vuole lasciare l'Italia e trasferirsi con tutta la famiglia a Londra. Lasciare la casa, il lavoro, gli amici. È una decisione grave e gliene chiedo conto. Per dirla con le sue parole: «Qui non vedo un futuro sereno per i miei figli, il clima che si vive in Italia è troppo pesante dopo gli ultimi episodi che sono successi» (si riferisce al ragazzo ucciso a sprangate a Milano e alla strage di Caserta), «tutti pensano male degli stranieri». Lui è del Bangladesh, musulmano, ma il suo discorso, o con accenti molto simili, lo ha fatto anche Robert che viene dalla Nigeria ed è cattolico. Anche Petre che è romeno ha detto più o meno le stesse cose dopo che la moglie è stata presa a male parole sull'autobus perché stava parlando con il figlioletto nella sua madre lingua: gli è stato detto «per te qui non c'è posto! Hai capito?».

La storia della presenza straniera nel nostro paese non è stata tutta rose e fiori, ci sono stati altri momenti difficili. Ma oggi essere stranieri nel nostro paese è diventato veramente duro. La storia di Ali è emblematica. Penso a quando Ali è arrivato a Roma, alle difficoltà di iniziare, ma anche alle grandi aspettative che questo giovane straniero riponeva nel nostro paese: ai suoi occhi, l'Italia è un paese bello, dove si sta bene, dove è proverbiale tra la sua gente un



Foto di Gianluca Testa

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

tratto umano accogliente. Ali ha pensato che l'Italia poteva essere finalmente l'approdo per lui, per la sua famiglia, ha immaginato il suo futuro nel nostro paese e lo ha costruito e ha investito energie e i suoi anni migliori. Tanti stranieri come lui hanno reso migliore il nostro paese, lo hanno arricchito, non solo perché hanno pagato le tasse - e lo hanno fatto - o perché si sono presi cura dei nostri anziani o dei nostri disabili - e non è una cosa da poco o perché hanno preservato i tassi di crescita economica - così è nei fatti -, ma lo hanno arricchito di umanità.

Molti immigrati dimostrano di essere dei veri amanti dell'Italia, per usare una parola desueta, sono dei veri patrioti, che sentono l'Italia come il loro paese. Ma il nostro paese come ha ricambiato tanta dedizione? È una domanda non da poco perché il rischio è quello di inseguire i fantasmi e, a forza di trattare come nemici coloro che non lo sono, si finisce per crearne di veri. La condizione esistenziale di tanti stranieri, oggi, è quella di un amore deluso, di un entusiasmo frustrato, di un umiliazione che non dura da un giorno. Non è possibile alcuna politica su questo tema se non si cambia registro culturale. Cultura dell'accoglienza e del rispetto dell'altro. Cultura e memoria. Sono queste le basi per poter fondare una seria politica di integrazione.

Noi in Italia abbiamo un grande problema che è anche di linguaggio, e il linguaggio esprime la cultura di un popolo: degli stranieri si parla in modo ignorante, se ne parla male. I responsabili politici, istituzionali dovrebbero cominciare a parlare in modo esatto, realistico, veritiero degli immigrati. Iniziare a dire, ad esempio, che la loro presenza è vitale per il nostro paese. I dati ormai li conosciamo tutti e ci dicono sempre la stessa cosa: che l'Europa e, in particolare l'Italia, senza l'immigrazione, senza i bambini figli degli immigrati, si spopola, invecchia e regredisce economicamente, in una parola, muore.

Se non imprimiamo una svolta culturale, se non diamo un'anima alle politiche di integrazione non arriveremo molto lontano. Il tempo a disposizione è breve, c'è necessità e urgenza di porre il problema della presenza straniera in Italia in modo realistico e ragionevole. Scarsamente ci si impegna sulla strada dell'integrazione. Se sono scarse le azioni di inclusione, sono invece massicce e sproporzionate quelle che escludono dal godimento dei diritti umani e sociali, quei diritti che pure l'Europa e l'Italia nei decenni scorsi hanno contribuito ad affermare. I recenti dispositivi legislativi limitano la possibilità di ricongiungersi con la propria famiglia. Le associazioni di volontariato e vari pronunciamenti ecclesiali lo hanno denunciato più volte. Si pensi solo all'introduzione degli esami del Dna per verificare i legami di parentela: in Kenya un esame del genere costa 300 euro. Si pensi alle limi-

tazioni della possibilità di essere riconosciuti e accolti come rifugiati; o, ancora, ridurre la possibilità di ottenere l'assegno sociale quando si diventa anziani o limitare la richiesta della casa popolare se non si è da oltre 10 anni legalmente presenti.

I fondi per l'integrazione sono stati dimezzati, da cento a cinquanta milioni rispetto allo scorso anno. Ci si impegna molto a difendersi, a circoscrivere, ad allontanare, poco ad includere, ad integrare, ad accogliere. E' preoccupante, che in alcune scuole elementari ci siano genitori italiani che tolgono i loro figli dalla scuola perché i compagni di classe sono stranieri o zingari. E' molto preoccupante che si presentino proposte di legge e documenti programmatici che parlano di formare «classi ponte» solo per i figli degli immigrati. Sarebbero quelle «classi speciali» abolite dall'ordinamento italiano da più di 30 anni e che fanno dell'Italia uno dei paesi più all'avanguardia nell'integrazione scolastica.

Quello di Ali è l'esempio di un'integrazione riuscita, ma ha deciso di lasciare il nostro paese. E se va via, con lui se ne va tutto l'apporto positivo che ha dato al nostro paese, ai nostri disabili, al nostro sistema previdenziale, alla nostra demografia. Forse è possibile ancora fare qualcosa per trattenere queste risorse umane così preziose.

Il tema della sicurezza è importante e non va sottovalutato, ma, per una volta almeno, dobbiamo provare a vederlo con la prospettiva rovesciata, dal punto di vista dei cittadini stranieri. Nella giornata mondiale dell'habitat il 1 ottobre del 2007 l'Onu ha lanciato uno slogan significativo sul tema della criminalità e della violenza urbana: «una città sicura è una città giusta». Si scrive nel rapporto: «I poveri sono le principali vittime di atti criminali e di violenza», così sostiene autorevolmente l'Onu; i cittadini poveri infatti sono i più esposti a situazioni pericolose che non i cittadini ricchi. Gli stranieri nel nostro paese hanno paura, non si fanno vedere in giro, si tappano in casa. I poveri e gli immigrati stanno diventando il capro espiatorio di tutti i mali. Ma se esiste un problema di sicurezza, ed esiste, questo è vero non a causa loro che invece ne sono le principali vittime. Lavorare per l'integrazione, è oggi una delle vie più importanti per avere un rapporto non spaventato con l'immigrazione. Bisogna educare e aiutare a vivere insieme, ad essere contenti per la presenza degli immigrati perché i figli degli immigrati sono il futuro dell'Europa. Se si imprime una svolta coraggiosa anche in termini culturali, non solo l'Europa potrà avere un futuro, ma potrà disegnare per se stessa un nuovo e incisivo ruolo in un processo di trasformazione positivo delle nostre società.

* Comunità di Sant'Egidio

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

Nel cuore del Rione Sanità

All'interno di uno dei quartieri più difficili e popolosi di Napoli, diverse realtà sociali si mettono insieme per radicarsi di più nel territorio. Una di queste, l'associazione Mani Tese, decide di mettere in piedi un doposcuola inesistente: quello per i ragazzini delle medie, i più a rischio criminalità. Ecco un'esperienza di volontariato preziosa e di lavoro in rete efficace.



Foto Gruppo Manitese Napoli

Il Rione Sanità è un quartiere particolare di Napoli. Insieme alla sua bellezza e alla tipicità, accoglie e amplifica un groviglio di problemi sociali e ambientali: dispersione scolastica, analfabetismo, criminalità, presenza di rifiuti tossici. È lì che Mani Tese Campania decide di allestire la propria nuova sede. «Non aveva senso - racconta uno dei volontari di Mani Tese, il docente universitario Renato Briganti - andare in quartiere residenziale, anche se magari avremmo trovato più visibilità e possibilità di raccogliere fondi». Nasce una bottega del commercio equo e solidale immersa nel rione. Un rapporto difficile col territorio: la bottega di Mani Tese è spesso «vittima» di piccoli furti dei ragazzini che lo animano. «Era normale che questo accadesse - spiega Briganti -, fino a che non avessimo costruito un rapporto più stretto col rione e la sua gente. C'era bisogno di formare una rete con le altre associazioni della zona. Cominciammo rifiutandoci di pagare il pizzo e accogliamo la sfida di formare la rete Sanità». La componono associazioni che già esistevano, ma che non comunicavano fra di loro, e la mano di Alex Zanotelli, il missionario comboniano che ha voluto fare a Napoli lo stesso lavoro che svolgeva nelle baraccopoli di Korogocho in Kenya: stare dalla parte degli ultimi. La rete si riunisce, mette in comune le esperienze e le conoscenze, analizza il contesto con la stessa lente. Cos'è che serve al quartiere? «Ci siamo resi conto - dice Briganti - che mancava un doposcuola per i ragazzi delle scuole medie, i quali vivono le situazioni di maggiore rischio, sono carne da macello per la camorra». Alla Sanità non c'è un «cartello» come in altre zone di Napoli, ma una famiglia che controlla il territorio, si tratta di decine di migliaia

di abitanti, in maniera «feudale». È un quartiere difficile da penetrare, è un microcosmo nel macrocosmo della città, crocevia di traffici di armi e droga, dove impera l'abusivismo edilizio. «In questo contesto - spiega Briganti - mettersi in rete è stato il primo passo necessario per capire cosa mancava, quali erano i servizi esistenti e quali invece quelli totalmente assenti. In tutto il rione esistono poche scuole, incapaci di rispondere alle esigenze di un quartiere così densamente popolato. Ci siamo messi in ascolto di tutte le voci e di lavorare con i ragazzi di quella delicatissima età. Abbiamo deciso di affiancare i ragazzi che vanno poco a scuola per molteplici motivi e rischiano di perdere l'anno. Usiamo lo stesso metodo che Mani Tese sostiene nel «sud» del mondo: far diventare protagonista il destinatario dell'intervento, rafforzarlo senza cadere nel puro assistenzialismo». Mani Tese apre il doposcuola in alcuni locali abbandonati sotto una scuola. Parte da zero, senza costi, solo un volantino da far girare, qualche libro e un po' di cancelleria raccattati in giro. Grazie al passaparola vengono subito coinvolti dodici ragazzini che a giugno vengono portati tutti alla promozione. Inizialmente al doposcuola operano solo i volontari dell'associazione, due al giorno dalle 16 alle 19. «Dopo qualche mese - spiega Briganti - è emersa la necessità di due educatori fissi da affiancare ai volontari per dare continuità alle attività. Ci ha aiutato intanto la Fondazione Cannavaro-Ferrara, nata dai due grandi calciatori a cui sta a cuore l'istruzione dei ragazzi napoletani, con un contributo economico. Anche il Centro servizi al volontariato di Napoli ha stanziato una piccola cifra per la formazione dei volontari, le attrezzature e le merende. Così oltre al doposcuola, e fare i compiti è la priorità, è possibile anche sviluppare laboratori vari: sport, teatro, musica, percussioni, riciclaggio creativo, compostaggio, orto biologico». Un grande sforzo per un'associazione di soli volontari e con tante attività, ma necessario per radicarsi nel territorio dove opera. E per di più difficile. Luigi, insieme a Federica, si occupa quotidianamente dei ragazzi. «Questi mesi - racconta - sono stati per me e Federica una palestra importante per mettere insieme le nostre esperienze

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

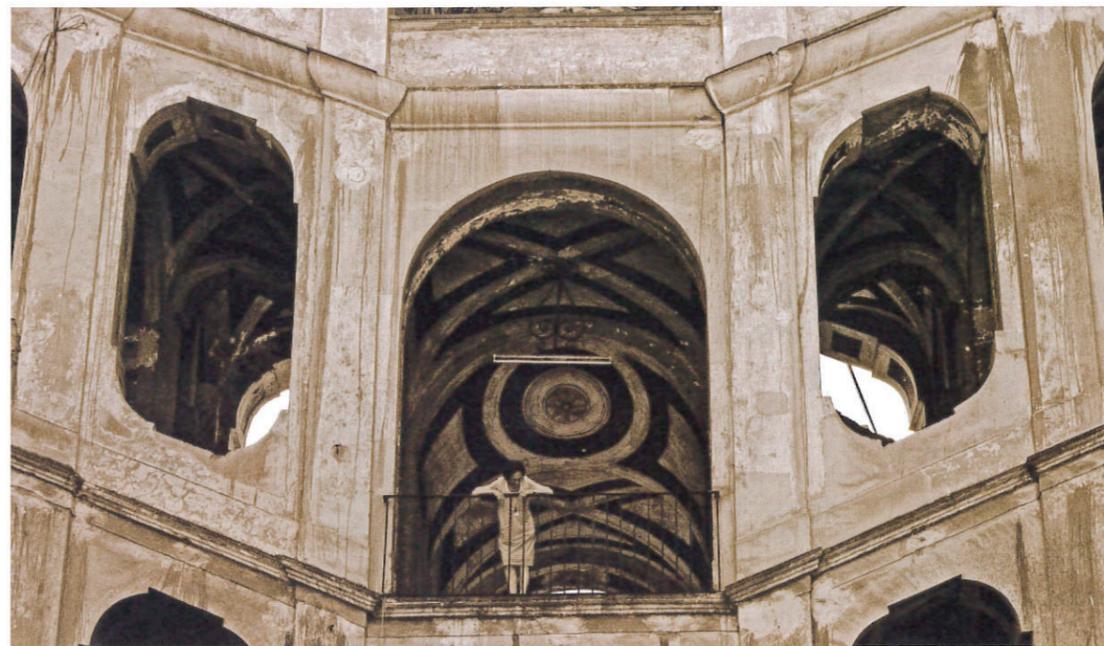


Foto di Selenia Morgiello

e provare a costruire qualcosa di bello insieme ai ragazzi. Ovviamente non essendo due educatori per formazione, molti meccanismi abbiamo dovuto sperimentarli giorno dopo giorno e continuiamo a farlo ancora oggi, giovandoci dell'aiuto che i ragazzi ci danno e del conforto che ci viene da tante belle persone che abbiamo incontrato durante questo cammino». Fra gli educatori c'è profonda consapevolezza del contesto in cui si inserisce il proprio lavoro. «Crediamo fortemente - spiega ancora Luigi - che la nostra opera debba svolgersi su più livelli integrati fra di loro. Sicuramente l'esistenza di vari centri di aggregazione in un quartiere ad alto tasso di criminalità, come la Sanità, serve già essa sola a proteggere certe fasce di minori particolarmente esposte ai rischi della strada, ma non basta se non si associa ad un lavoro costante sulla socializzazione tra i vari ragazzi. La fascia con cui lavoriamo noi, quella dei ragazzi delle scuole medie tra gli 11 e i 14 anni, è particolarmente esposta al pericolo della dispersione scolastica. Per questo crediamo che sia fondamentale aiutare i ragazzi nel loro percorso scolastico e quindi buona parte del tempo che passiamo insieme lo dedichiamo ai compiti e al recupero di certe carenze di base che essi hanno. Siamo perennemente in contatto con le loro famiglie e i loro professori oltre che con le scuole del territorio con cui abbiamo stretto un ottimo legame». I laboratori sono preziosi anche per mettere in collegamento i ragazzi con il mondo esterno. «Sono realizzati direttamente da noi - racconta Luigi - oppure in collaborazione con amici ed esperti esterni che abbiamo avuto la fortuna di incontrare. Durante quest'anno abbiamo realizzato delle bellissime esperienze laborato-

riali: uno, audiovisivo, concretizzatosi nella produzione di un cortometraggio dal titolo «Lost in la Sanità» interamente girato dai nostri ragazzi che è stato presentato, alla presenza dei ragazzi, al Napoli Film Festival; un laboratorio di teatro, conclusosi con una piccola esibizione pubblica del lavoro fatto, vari laboratori artistici e di manualità e, recentemente, un laboratorio di musica, oltre chiaramente al calcio, colonna sonora giornaliera delle nostre attività. Attraverso questi laboratori siamo riusciti anche ad aprirci ulteriormente al quartiere, coinvolgendo ragazzi nuovi di altre fasce di età, in particolare fra i 6 e i 10 anni. Una cosa a cui teniamo particolarmente è che i ragazzi si aprano il più possibile al mondo esterno, uscendo fuori dal microcosmo del loro quartiere, ma senza perdere la propria identità. Per questo è fondamentale offrire a questi ragazzi un'alternativa piccola ma concreta, non mettere semplicemente una pezza laddove è possibile. Sono convinto che senza alzare gli obiettivi, non sia possibile offrire questa alternativa. Per quanto mi riguarda, non ho la pretesa di voler cambiare la vita di questi ragazzi, ma di aiutarli a edificare un pezzetto di memoria pulita che possano ricordare e spendere un domani. Tutto il resto proviamo a costruirlo giorno dopo giorno». Oltre al doposcuola, la rete Sanità continua a lavorare anche su altri temi, facendo pressione sulle istituzioni a tutti i livelli perché si intervenga a favore del «bene comune»: problematiche interne al quartiere, come i trasporti pubblici, e tematiche più generali ma con forte impatto sul locale, come il diritto all'acqua, i rifiuti, la militarizzazione del territorio. Piccole storie dell'Italia silenziosa che funziona e resiste.

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

Abitando spazi di frontiera

Era il 1965 quando un gruppo di persone strette intorno a Luigi Ciotti elessero la strada come proprio domicilio simbolico di lotta per il cambiamento sociale. Tre anni dopo nasceva il gruppo Abele, una delle esperienze di impegno più forti e radicate del nostro paese. Oggi sono moltissime le persone che animano la sede torinese, protagoniste di un volontariato che è pratica quotidiana di giustizia.

«Non si fa l'elemosina a nessuno, neppure di una buona parola» Strana premessa per un'associazione di volontariato, soprattutto se si occupa dei deboli, degli «ultimi della fila». Eppure proprio così ci presentavamo, agli inizi degli anni 70, noi del Gruppo Abele, nato pochi anni prima per iniziativa di alcuni ragazzi del quartiere Santa Rita di Torino.

L'impegno vissuto in prima persona, la scelta di aprire agli altri - i più soli, i più fragili - spazi del nostro quotidiano, li contrapponevamo all'idea, allora maggioritaria e ancora oggi praticata, di un «altruismo» inteso come azione edificante soprattutto per se stessi. Alla «beneficenza» di chi dà senza «darsi», fin dall'inizio sentivamo di preferire la concretezza dell'incontro, la sfida del faccia a faccia e di un impegno che è sì volontario, ma non facoltativo: quello per costruire un cambiamento sociale nel segno dell'inclusione e della giustizia. Per questo i primi volontari, Luigi Ciotti e i suoi amici, avevano eletto a proprio domicilio - simbolico e reale - la strada, luogo della complessità, dei bisogni, dello scambio, della provocazione.

L'associazione, che si chiamava all'inizio «Gioventù impegnata», prese il nome «Gruppo Abele» nel 1968. Un nome tratto dalla tradizione cristiana che negli anni ha saputo però integrare, all'insegna del pluralismo, tante «anime», tanti percorsi, tanti riferimenti culturali, esistenziali, politici.

Le prime attività, di carattere molto «spontaneo», erano altrettante occasioni inventate per legare a sé in un vincolo di amicizia e fiducia i ragazzi «difficili», quelli dei quartieri più poveri, i figli dell'immigrazione. I «disadattati», come si diceva allora. In ogni iniziativa ci lasciavamo guidare dalla certezza che il problema non fosse «adattare» quei giovani a una società che sotto molti aspetti tendeva a respingerli, quanto piuttosto costruire tutti insieme una società nuova proprio a partire dai loro bisogni; una società che questi bisogni sapesse riconoscerli, integrarli e valorizzarli come stimolo prezioso al cambiamento.

I volontari del Gruppo erano di casa anche nel



Don Ciotti - Foto Gruppo Abele

carcere minorile Ferrante Aperti e all'istituto femminile Buon Pastore, con la speranza di costruire un ponte fra quei luoghi di solitudine e angoscia e la città. «Dentro» proponevamo sport e corsi di formazione, «fuori», per offrire ai ragazzi opportunità concrete di reinserimento e di crescita, apriamo laboratori e inaugurammo le prime esperienze di vita comunitaria.

Sempre in quei primi anni, come Gruppo ci trovammo ad affrontare l'emergenza droga. Quello delle tossicodipendenze era un problema ancora poco conosciuto in Italia, che in breve cominciò a mietere vittime soprattutto fra i giovanissimi. Le anfetamine, poi l'eroina: a buttare i ragazzi sulla strada non erano più solo il disagio esistenziale, la povertà di risorse - materiali e culturali - e di relazioni, ma sempre più l'abuso di droghe con le sue devastanti conseguenze. Nel tentativo di rispondere alla disperazione di molti giovani e allo smarrimento delle loro famiglie, apriamo a Torino un centro-droga per

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

accogliere i tossicodipendenti 24 ore su 24, poi, una dopo l'altra, alcune comunità terapeutiche intorno alla città.

Il medesimo istinto che ci aveva portati a creare quei servizi ci fece presto capire che non potevamo fermarci. La reazione ai problemi della società doveva essere più circolare, più complessiva. E più corale. Dall'accoglienza alle persone, primo passo irrinunciabile, dovevano discendere altre forme di intervento, capaci di accendere l'attenzione su certi temi, di creare intorno ad essi nuove competenze, di chiamare la gente alla consapevolezza e alla responsabilità, di incidere sulle decisioni pubbliche per improntarle a maggiore equità e giustizia. Era necessario, insomma, un impegno a tutto tondo.

Fu a partire da questi presupposti che nacquero le attività «culturali»: un Centro studi, una biblioteca, l'«Università della strada» per la formazione degli operatori. In anni più recenti, una libreria, una casa editrice, due riviste e tutta una serie di attività educative rivolte ai giovani.

Sul piano politico vi fu ad esempio un forte coinvolgimento nel dibattito che portò alla legge 685 sulle droghe (1975), per sostenere la quale il Gruppo si mobilitò con iniziative pubbliche; oppure le proposte per un miglioramento del carcere minorile di Torino e in generale della giustizia penale minorile in Italia. Sostenitori della possibilità dell'obiezione di coscienza, fummo anche tra i primi ad accogliere giovani obbiettori presso le nostre strutture, dove ancora oggi inseriamo molti ragazzi in Servizio Civile Volontario.

Per connettere gli sforzi di tante altre realtà impegnate come noi nel sociale, nel 1982 lanciammo l'idea di creare il Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza (Cnca), mentre nel 1986, quando l'infezione da Hiv cominciò a stroncare la vita di tante persone, partecipammo alla fondazione della Lila (Lega italiana per la lotta all'Aids).

Ogni nostra nuova struttura, ogni servizio immaginato e realizzato tra mille ostacoli materiali, ma non solo, è nato dal desiderio di tradurre in «fare» gli stimoli raccolti, di fare sempre qualcosa «di più». Nello stesso tempo, abbiamo voluto scoraggiare ogni tentazione di «delega» da parte degli attori pubblici, instaurando con loro un dialogo franco e una collaborazione fondata sul riconoscimento dei rispettivi compiti e capacità. La solidarietà, come ripete spesso don Ciotti, non può sostituire i diritti: se c'è tanto bisogno di azioni solidali è perché qualcosa non funziona nel tessuto sociale, ci sono vuoti di partecipazione, deficit di responsabilità sia da parte dei cittadini che dello Stato. Il volontariato, ci sembra, non deve sentirsi chiamato a «sanare» queste mancanze, ma piuttosto ad abitare gli «spazi di frontiera», anticipando

e sperimentando soluzioni possibili per favorire una crescita dell'intera comunità. Sappiamo bene, insomma, quanto sia importante tenere presenti i nostri limiti e avere il coraggio di sentirci sempre «provvisori».

Cos'è oggi il Gruppo Abele? È davvero difficile «riassumerlo». Un centinaio di dipendenti, quasi il doppio di volontari, circa una cinquantina fra attività e progetti sul territorio. Ci sono i servizi di accoglienza per le persone con problemi di dipendenza, le vittime della tratta, i migranti, chi vive, ancora oggi, sulla strada. C'è il lavoro di mediazione dei conflitti e quello per il reinserimento professionale attraverso un consorzio di cooperative sociali. Ci sono alcuni piccoli, ma tenaci progetti di cooperazione allo sviluppo in Africa. Sul piano culturale, operiamo nell'ambito della ricerca, dell'informazione e dell'educazione. In una società dove i confini fra inclusione ed esclusione, agio e disagio, sembrano sbiadirsi sempre più, sentiamo cruciale la sfida a lavorare con la «normalità»: affrontando il disagio che sta nelle case, coinvolgendo le famiglie, la scuola, le reti di prossimità in percorsi di mutuo apprendimento e aiuto. Infine al fianco di Libera, ormai da molti anni, portiamo avanti un impegno a 360 gradi contro l'illegalità e le mafie. Tante le persone, le strade che si incrociano ogni giorno nella Fabbrica delle 'e', la nostra sede torinese. In comune l'idea di un volontariato che sia corresponsabilità, pratica quotidiana di giustizia, costruzione del «bene comune». E una storia lunga 43 anni capace di far sentire «gruppo», di far dire «noi» anche a chi, come me, Abele l'ha conosciuto da poco.

* Gruppo Abele



Foto Gruppo Abele

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti

Il caso zingari

A cura di
Marco Impagliazzo
Leonardo International
Milano, 2008
12 euro



«Il caso zingari» è un contributo a una cultura politica di ampio respiro, non appiattita sull'emozione del momento o sugli archetipi del nemico, nomade e straniero. Raccoglie testi di Giovanni Maria Flick, Marco Impagliazzo, Amos Luzzatto, Paolo Morozzo della Rocca e Andrea Riccardi. L'opera curata da Marco Impagliazzo rimedita il dramma dello sterminio degli zingari ad opera dei nazisti dopo una secolare persecuzione. Discute il caso salito alla ribalta delle cronache, ma presenta anche la proposta di un ripensamento delle politiche per gli zingari a partire dalla scuola, cioè dall'investimento sui più giovani. È anche un richiamo al pericolo dell'antigitanismo, proveniente da una storia antica e che si fa disprezzo verso un intero popolo. L'antigitanismo ci rassicura che il nemico della nostra sicurezza è lì, davanti a noi, nei campi, sudicio, accattone, infido, ma in fondo debole, facilmente schiacciabile. «L'antigitanismo - scrive Riccardi - è un prodotto della paura delle nostre società e si alimenta di stereotipi antichi oltre che dell'esperienza di un contatto, non sempre facile, molto particolare, con gli zingari».

C'è spazio per un volontariato dei giovani?

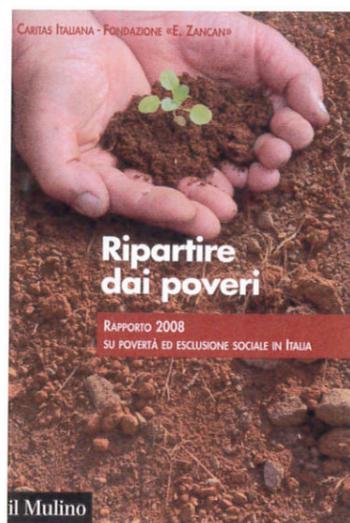
Gruppo Abele Periodici
Supplemento ad
Animazione Sociale
Torino, 2008
7 euro



Il titolo di questo libretto, pubblicato in collaborazione con CSVnet, riassume al meglio la provocazione da cui si sono mossi i curatori Maurizio Colleoni e Gino Mazzoli. Lo spazio si articola in molti livelli: organizzativo, etico-culturale, interiore, educativo. Il volume è ben costruito: nella parte intitolata «ipotesi» delinea lo scenario di crisi generale dell'impegno sociale in cui si colloca anche il focus specifico sui giovani. Affronta in maniera diretta la questione intergenerazionale in termini di conflitto negato. Indica piste di lavoro, in particolare le esperienze dei Centri di servizio e i possibili indicatori e indicazioni per una progettazione sociale. Poi si apre la discussione, con interviste a Maurizio Ambrosini, Costanzo Ranci, Elena Marta ed Edoardo Patriarca. Nelle conclusioni Mazzoli individua il tema dell'«allestimento dei territori» come prioritario per facilitare l'impegno dei giovani. Infine si presentano una serie di percorsi ed esperienze per e con i giovani.

Ripartire dai poveri

Caritas Italiana
Fondazione «E. Zancan»
Il Mulino
Bologna 2008
20 euro



Il rapporto esce nel pieno di una crisi economica generalizzata che penalizza una volta di più i poveri. Il 13% della popolazione italiana è costretta a vivere con meno della metà del reddito medio del nostro paese, non arrivando a 500 o 600 euro al mese. Due sono le fasce di popolazione più vulnerabili: le persone non autosufficienti e le famiglie con figli. Al contempo siamo, dopo la Grecia, il paese in cui la spesa pubblica i trasferimenti sociali di risorse sono capaci di abbattere in minor misura, appena il 4%, la povertà. Nell'Europa dei 15 si arriva in molti casi al 50%. Secondo i curatori del volume sono due i nodi da affrontare. Il primo riguarda il passaggio da trasferimenti monetari a servizi e il secondo la gestione decentrata della spesa sociale. Dall'analisi alla proposta: nel rapporto si individuano strade percorribili per offrire risposte ai problemi della povertà, senza aumentare la spesa complessiva per la protezione sociale, riallocando una parte delle risorse destinate alla spesa sociale.

Volontariato Oggi N. 3 2008 | Torniamo alle reti



Kpr&Key - Foto Francesco Zizola/Noor

La prima banca dove a contare non sono solo i numeri.

Una banca diversa è possibile e a dimostrarlo sono i fatti. Dal 1999 Banca Etica offre servizi finanziari efficienti, senza perdere di vista i principi che l'hanno resa unica: trasparenza, diritto di accesso al credito e attenzione per tutti, deboli compresi. Tanti buoni motivi per dare finalmente ai numeri un valore più profondo. Banca Etica, partner di un mondo migliore.
www.bancaetica.it

popolare Banca Etica
Un tesoro di banca.

Volontariato Oggi

Campagna abbonamenti

«Volontariato Oggi» è la rivista **quadrimestrale** di attualità sul volontariato edita dal Centro Nazionale per il Volontariato dal 1985.

Abbonamento:

- annuale (tre numeri) - € 15
- annuale comulativo - € 12 (minimo 5 copie)
- sostenitore - € 50
- sostenitore - € 6

Per continuare a riceverla è possibile abbonarsi, effettuando il versamento sul c/c postale n° 10848554, intestato a Centro Nazionale per il Volontariato, via A. Catalani, 158 - 55100 Lucca, inserendo nella causale «Abbonamento annuale Volontariato Oggi», e inviando conferma e copia della ricevuta del versamento all'e-mail abbonamenti@volontariatoggi.info, oppure via fax al numero 0583/419501.

Il modulo per la richiesta on-line (abbonamenti e arretrati) è disponibile all'indirizzo www.volontariatoggi.info/abbonamenti

DAI COLORE ALLA TUA ASSOCIAZIONE

CONTATTACI..... E PROVIAMO.....
IL PRIMO LAVORO
PER LA TUA ASSOCIAZIONE
TE LO PROGETTIAMO GRATIS



VIA VITTORIO EMANUELE N. 56
55100 LUCCA (LU)
CELL. 340 6505577
INFO@MZCOLORE.IT

PROGETTAZIONE GRAFICA - FOTOCOMPOSIZIONE - STAMPA DIGITALE - STAMPA OFFSET